

TORNATA DEL 20 MARZO 1866

3° Interpellanza del deputato Carini sulla esecuzione delle stipulazioni fatte colle società delle ferrovie a favore dei militari congedati, dei volontari delle guerre italiane e dei funzionari governativi in disponibilità.

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Giuseppe Romano per lo stabilimento dell'imposta unica e proporzionale sulla rendita.

Discussione dei progetti di legge:

5° Abrogazione di disposizioni di un decreto della luogotenenza di Sicilia relative alla guardia nazionale.

6° Esecuzione di una lotteria d'immobili della duchessa Bevilacqua.

7° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci per la proroga del termine accordato per interrompere la perenzione relativa ai giudizi pendenti.

TORNATA DEL 21 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARI.

SOMMARIO. *Convalidamento dell'elezione di Castelnuovo nei Monti — Relazione fatta dal deputato De Filippis sull'elezione del 1° collegio di Messina nella persona di Giuseppe Mazzini, a proposta di annullamento per ineleggibilità dell'eletto, colpito da sentenza — Lettura di proposte del deputato La Porta ed altri, del deputato Brunetti e del deputato Sineo — Discorso del deputato Nicotera in sostegno dell'eleggibilità, per considerazioni politiche — Spiegazioni personali del deputato Plutino Agostino — Discorso del deputato Zannardelli nel senso del deputato Nicotera — Istanza d'ordine del deputato Crispi — Lettura di proposta dei deputati Del Zio, Castiglia, Boggio e Oliva — Discorso del deputato Boggio in appoggio della proposta di annullamento — Discorso in senso contrario del deputato Guerrazzi, da continuarsi domani.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**MACCHI**, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

**GRAVINA**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,060. Griffini Zaverio, di Lodi, collocato in aspettativa nel novembre 1849 per soppressione d'impiego e considerato qual maggior generale nelle truppe lombarde, esposti alla Camera i servizi prestati sino dal 1821 per la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia, le ferite riportate, il carcere e l'esilio sofferti, domanda di essere collocato nella posizione che gli compete di diritto e risarcito dei danni sofferti per l'intera carriera.

11,061. Sanna Francesco e altri sei studenti del secondo anno di giurisprudenza nell'Università di Sassari reclamano contro il disposto del regolamento emanato l'8 dello scorso ottobre, e domandano di poter compiere in quattro anni il loro corso come per lo passato.

11,062. 168 cittadini del mandamento di Partinico, provincia di Palermo, rappresentano i danni gravissimi che ridonderebbero a quelle popolazioni se il Parlamento non respingesse la proposta nuova tassa sulla produzione del vino.

11,063. Albergo Filomena gentildonna nubile, di Trani, provincia di Bari, sorella di un ufficiale, morto in seguito a grave malattia, domanda un mensile sussidio onde sopperire alle necessità della vita.

ATTI DIVERSI.

**MINERVINI**. Ieri l'onorevole Catucci insisteva per l'urgenza della proposta della prorogazione del termine della perenzione *di dritto*, fatalmente introdotta nel così detto Codice di procedura. Questa novità, che compromette immensi diritti ed interessi del paese, è tale un male, a cui ora vuolsi porre argine, allungando il termine giusta la proposta Catucci accettata in questo senso dall'onorevole guardasigilli. Prego dunque la Camera a volerne decretare l'urgenza, affinché si possa discutere e votare domani, giorno in cui sarà con noi l'onorevole guardasigilli.

**PRESIDENTE**. L'onorevole Minervini forse non ha avvertito che lo svolgimento della proposta Catucci è già all'ordine del giorno, e che quindi egli potrà domani farne lo sviluppo, se le materie che precedono nell'ordine del giorno saranno esaurite.

**MINERVINI**. Si tratta di diritti che potrebbero andar

perduti, quando la proroga che l'onorevole Catucci domanda non potesse essere sancita in tempo utile. Se l'onorevole guardasigilli vi consente, domanderei che domani si discutesse questa proposta, e ne porgo vivissima preghiera alla Presidenza ed alla Camera, e confido nella ragionevolezza di tutti.

**PRESIDENTE.** Questo non dipende dalla facoltà del presidente; è d'uopo ch'io senta il ministro e consulti la Camera. E lo farò quando sarà il momento opportuno.

**MINERVINI.** Mi dichiaro soddisfatto di queste spiegazioni dell'onorevole signor presidente.

**SALARIS.** Prego la Camera a voler decretare l'urgenza della petizione 11,061 colla quale si chiede una riparazione al disposto dell'ultimo regolamento dagli studenti di legge nella Università di Sassari.

(È dichiarata urgente.)

(I deputati Majorana Benedetto e Borgatti prestano giuramento.)

#### VERIFICAZIONE DI ELEZIONI.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Arcieri a riferire intorno ad un'elezione.

**ARCIERI, relatore.** Per mandato dell'VIII ufficio ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Castelnuovo ne'Monti.

Questo collegio si compone di 5 sezioni secondarie, cioè: Castelnuovo ne'Monti, Carpineti, Castellarano, Culagna e Villaminozzo.

Gli elettori iscritti erano 421; se ne presentarono alla prima votazione 173. I 173 voti furono così divisi: il cavaliere Cattani Cavalcanti Leopoldo ne ebbe 83; l'ingegnere Andrea Spezzani 67; Corbelli cavaliere Luigi 21; voti dispersi 2.

Ma nessuno dei candidati avendo ottenuto il numero legale dei voti, fu proclamato il ballottaggio.

Nel secondo squittinio il signor Cattani Cavalcanti ebbe 92 voti, ed Andrea Spezzani 75; cosicchè fu proclamato il signor Cattani Cavalcanti a deputato del collegio di Castelnuovo ne'Monti.

Però mi permetto di far notare alla Camera che nel verbale del primo squittinio della sezione principale, il presidente invitava i presidenti delle sezioni secondarie a voler esibire nel secondo squittinio tutte le liste elettorali vidimate dal prefetto, poichè aveva osservato che quella di Villaminozzo conteneva 76 elettori, quando che la votazione del 22 ottobre, che aveva preceduto alla votazione attuale, la medesima lista elettorale racchiudeva solamente 60 elettori.

L'ufficio in nome del quale ho l'onore di riferire si fermava su questa osservazione, ma finiva per non tenerne conto in quantochè nel secondo verbale di ballottaggio non trovandosi osservazione alcuna, ne viene la conseguenza che l'ufficio della sezione secondaria di Villaminozzo si fosse messo in regola presentando le liste elettorali.

Non si teneva conto di questa osservazione perchè nel calcolo dei voti questi 16 votanti non avrebbero alterato la posizione nè del primo, nè del secondo squittinio, poichè il Cattani Cavalcanti ottenne 92 voti, e nella sezione di Villaminozzo il candidato che fu poscia proclamato deputato, tanto nel primo che nel secondo squittinio non ne ottenne alcuno, essendo che i 35 voti furono tutti dati al competitore.

Quindi a grande maggioranza l'ufficio ha conchiuso per la convalidazione della elezione, e per organo mio prega la Camera di accogliere le sue conclusioni.

(La Camera approva.)

**PRESIDENTE.** Annunzio il risultato della votazione per la nomina della Commissione d'inchiesta sull'amministrazione dello Stato:

|                          |     |
|--------------------------|-----|
| Votanti . . . . .        | 223 |
| Schede nulle . . . . .   | 7   |
| Schede bianche . . . . . | 61  |
| Maggioranza . . . . .    | 112 |

Calvanese ebbe voti 82; Fiastrì 73; Doda Federico 28; Guttierrez 18; Brunetti 10; Pains 9; De Benedetti 9.

Gli altri voti andarono dispersi sopra 49 deputati. Nessuno riuscì eletto; perciò occorrerà rinnovare la votazione. Questa si farà, se non vi è opposizione, nella seduta di domani.

Invito l'onorevole De Filippo a recarsi alla tribuna a riferire intorno all'elezione del 1° collegio di Messina. (*Movimenti di attenzione — Domandano la parola i deputati Nicotera, Macchi, Zanardelli, D'Ayala, Avezzana, Brunetti, Coppino, Riberi, Matina, Bertani, Del Zio ed altri*)

#### ELEZIONE DEL SIGNOR MAZZINI GIUSEPPE A DEPUTATO DI MESSINA.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor relatore.

**SICCARDI.** Domando la parola per una questione pregiudiziale.

**PRESIDENTE.** Io ho dato la parola al signor relatore; ella avrà la parola dopo di lui per la sua questione pregiudiziale.

**DE FILIPPO, relatore.** Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del primo collegio di Messina, avvenuta nella persona del signor Giuseppe Mazzini.

Il primo collegio di Messina si compone di quattro sezioni: la prima, che è la sezione principale di Messina, altre due secondarie, e la quarta nomata sezione di Gazzi.

Gli elettori iscritti sono in totale 1269. Votarono nel primo scrutinio 648 elettori, e i voti furono ripartiti nel seguente modo:

Giuseppe Mazzini ne ebbe 313; Bottari Michelangelo 177; Salvatore Sant'Antonio 131; voti dispersi 18; contestati 1, voti nulli 9.

Siccome nessuno dei candidati raggiunse il numero di voti richiesto dalla legge per essere proclamato deputato, ebbe luogo il ballottaggio.

Nel secondo scrutinio i votanti aumentarono di numero, e furono 874.

Il signor Giuseppe Mazzini ebbe 476 voti; il signor Bottari Michelangelo 385; ne fu contestato uno, e ne vennero annullati dodici.

Siccome il numero dei voti ottenuti dal signor Giuseppe Mazzini era superiore a quello raggiunto dal signor Bottari, così l'ufficio centrale proclamava a deputato il signor Giuseppe Mazzini.

Esaminati attentamente i verbali che ebbero luogo per le operazioni elettorali, l'ufficio non ebbe a trovar nulla che violasse la forma e la procedura di quest'elezione; se nonchè per mezzo della posta giunse alla Segreteria della Camera, e da essa all'ufficio, una protesta di taluni elettori della sezione di Gazzi, i quali si dovevano di due cose: si dovevano dapprima che il secondo appello erasi fatto in un'ora diversa da quella statuita dalla legge; si dovevano in secondo luogo, che nelle varie sezioni le liste elettorali non portavano la firma del prefetto.

L'ufficio credette insussistente e l'una e l'altra doglianza; non accolse la prima, dappoichè, avendo verificati i verbali, trovò che nella sezione di Gazzi il secondo appello era stato fatto precisamente all'una pomeridiana, secondo è prescritto dalla legge; non accolse la seconda doglianza, in quantochè gli elettori di Gazzi si lagnavano di fatti di altre sezioni che certamente non potevano loro essere noti, e perchè non è necessario che le copie delle liste che si affiggono nelle sezioni debbano portare la firma del prefetto, ma basta che la lista originale sia stata dal prefetto sanzionata.

Laonde l'ufficio, in quanto alle operazioni elettorali, non avrebbe altrimenti dovuto proporre all'approvazione della Camera, che la validazione di questa elezione.

Però annessi ai verbali elettorali vi sono due documenti i quali obbligarono l'ufficio ad esaminare quest'elezione sotto un altro punto di vista, sotto l'aspetto della capacità e dell'eleggibilità del deputato proclamato.

I due documenti sono questi: uno è la sentenza contumaciale pronunciata in Francia dalla Corte d'assise del dipartimento della Senna ai 3 settembre 1857, colla quale il Mazzini era condannato alla deportazione...

**SINEO.** Domando la parola.

**DE FILIPPO, relatore.** Il secondo è una sentenza della Corte d'appello di Genova, pronunciata ai 20 ottobre 1858, colla quale il Mazzini era in contumacia condannato alla pena di morte...

**CASTIGLIA.** Domando la parola per una mozione di ordine.

**DE FILIPPO, relatore.** L'ufficio non ha creduto di

tener conto della prima sentenza, come quella che, pronunciata in terra straniera, e della quale presso di noi non è mai pervenuta alcuna cognizione legale, non poteva certo nè doveva esercitare alcuna influenza, nè moralmente nè legalmente, nel giudizio che l'ufficio era chiamato ad emettere, ed a proporre alla vostra approvazione.

Non così relativamente all'altra sentenza pronunciata dalla Corte di appello di Genova ai 20 ottobre 1858.

Mi consenta la Camera, affinchè essa possa farsi un adeguato concetto dell'accusa e della condanna, che io legga le poche parole nelle quali è formulata l'accusa, e le poche parole nelle quali si contiene la parte dispositiva della condanna.

Il Mazzini, in quella circostanza, per i deplorabili fatti avvenuti nel giugno 1857 era accusato, unitamente ad altri, « del reato previsto dall'articolo 185 del Codice penale, per avere con direzioni, eccitamenti ed atti di esecuzione preso parte a quella cospirazione che si tentò porre in atto nella sera del 29 giugno in quella città, avendo a tale oggetto tenuto segreti concerti e convegni, preparato armi e munizioni da guerra, e formato bande armate, altra delle quali avrebbe invaso il forte del Diamante ed ucciso barbaramente il sergente capoposto, del quale attentato era scopo cambiare e distruggere il Governo legittimo dello Stato e costituirne un altro. »

Dopo quest'accusa così formulata, segue una lunga serie di fatti che costituiscono il sostrato della decisione, dei quali torna inutile dar lettura. Da ultimo, fatte alcune considerazioni, ed invocati gli articoli del Codice penale corrispondenti alla pena sanzionata per cosiffatti reati, la Corte d'appello di Genova: « condanna, ecc. il Giuseppe Mazzini alla pena della morte ed alla perdita dei diritti specificati nell'articolo 44 del Codice civile. »

Questa sentenza ebbe la sua piena esecuzione, poichè a termini del Codice di procedura del 1847, ed in forza degli articoli 469 e 457 fu notificata a suon di tromba ed affissa alla porta dell'ultimo domicilio del condannato, nonchè affissa eziandio alla porta del locale ove risiedeva la Corte giudicatrice, nel termine prescritto dalla legge di 15 giorni dal dì della pronunciazione della sentenza.

Ciò posto, l'ufficio si fece questa domanda: quali sono gli effetti giuridici di questa sentenza sulla eleggibilità di Giuseppe Mazzini? A fronte dell'articolo 104 della legge elettorale e 40 dello Statuto, i quali espressamente e tassativamente dichiarano che non può essere nè elettore, nè eleggibile chiunque sia stato condannato a pene criminali, o non abbia il godimento dei diritti civili, la maggioranza dell'ufficio non incontrò alcun dubbio per ritenere che queste disposizioni legislative avevano in questa circostanza la loro piena e completa applicazione.

Nè a menomare la forza di questo suo giudizio poteva valere il fatto, che questa sentenza era stata pronunziata in contumacia, dappoichè innanzi tutto i cennati articoli di legge parlano in termini generali, e non fanno alcuna distinzione fra la sentenza pronunziata in contraddittorio, e quella in contumacia.

Ma chi non sa che le sentenze contumaciali di condanna, finchè non sieno annullate, partoriscono gli effetti medesimi di quelle in contraddittorio, tanto più quando sia anche decorso il termine di cinque anni di cui parlano le leggi civili?

Ad ogni modo l'ufficio, volendo procedere con il più sano e maturo consiglio nella disamina di questa elezione, si fece ad indagare se mai, per avventura, nei precedenti della Camera vi fosse stato qualche caso identico che avesse originata una sua deliberazione, e gli venne fatto di trovare che propriamente nel 6 di agosto del 1849 un caso pressochè somigliante era stato deciso dalla Camera.

Che cosa era accaduto? Era accaduto che nel collegio di Santhià il 22 luglio di quell'anno fu eletto deputato il signor Costantino Reta, e il 24 luglio dello stesso anno, due giorni dopo, il signor Reta fu condannato dalla Corte d'appello di Genova in contumacia alla pena di morte per causa politica.

Allora sorse la questione nella Camera sull'annullamento o validità della elezione. Dopo una lunga discussione, la Camera, sulla proposta dell'onorevole Rattazzi, decise che l'elezione era valida (e doveva ritenersi tale, poichè quando fu fatta, cioè nel 22 luglio, la sentenza di condanna non aveva ancora avuto luogo), ma fu dichiarato non potersi però il deputato Costantino Reta ammettere nella Camera.

E si noti che l'onorevole deputato Valerio, di compianta memoria, domandò che si facesse un'aggiunta, e fu questa: *stante l'effetto della sentenza contumaciale; la quale fu parimente dalla Camera votata.*

Quindi anche questo precedente parlamentare contribuì a rifermare nell'animo de' componenti la gran maggioranza dell'ufficio il concetto che eransi formato di cotesta elezione, e sotto quest'aspetto, ripeto, non vi poteva essere alcun dubbio nell'animo suo.

Però nell'ufficio medesimo sorsero alcuni onorevoli deputati appartenenti alla minoranza, i quali si fecero a svolgere talune osservazioni per sostenere la validazione. Le loro considerazioni furono esposte in un doppio ordine di idee, nel senso politico, e nel senso giuridico. Non intratterò la Camera sulle prime, perocchè l'ufficio stimò non dover altrimenti trattare questa questione che sul terreno giuridico. Mi limiterò quindi esclusivamente a riassumere in brevi parole le osservazioni giuridiche.

Se non m'inganno, tutti gli argomenti addotti possono ridursi a tre.

Innanzitutto si diceva: voi dovete ricordare che nelle questioni elettorali la Camera decide come giuri:

la Camera è sovrana in siffatta materia. Diffatti in altre circostanze usò di questo suo potere, prescindendo dallo stretto rigore del diritto, e dalla lettera della legge.

In secondo luogo si fecero ad affermare che la sentenza in esame fosse illegale perchè pronunziata da un tribunale incompetente, qual era la Corte di appello di Genova, dovendo invece essere pronunziata dal Senato, elevato in alta Corte di giustizia, a termini dell'articolo 36 dello Statuto.

Da ultimo sostennero che, pur ritenuta la competenza di quella Corte di appello, la sentenza era stata virtualmente ed implicitamente annullata dalla creazione del nuovo regno d'Italia, nel quale si era disperso e confuso l'antico Piemonte.

Signori, io posso essere d'accordo cogli onorevoli deputati della minoranza nell'ufficio nel ritenere che la Camera nelle questioni politiche giudica come giuri; che essa è sovrana in questa specie di giudizi; ma però insino ad un certo punto, ed in taluni determinati confini. Io trovo una grande differenza tra i giurati ordinari e noi rappresentanti della nazione chiamati a conoscere della validità delle elezioni politiche.

Comprendo che i giurati che fan parte della Corte d'assise abbiano un potere sconfinato, un potere il cui limite non è che nel loro convincimento, un potere il cui confine non è che nel santuario delle loro coscienze. E perchè, o signori? Perchè i giurati ordinari non giudicano che del solo fatto; ma noi giudichiamo del fatto e del diritto. In faccia agli articoli tassativi della legge noi ci dobbiamo arrestare, il nostro potere s'infrange. Seggono fra noi alcuni onorevoli deputati che per sottrarsi alla ferocia de' loro Governi furono costretti ad assumere un'altra nazionalità. Riguardo ad essi comprendo che la Camera abbia giudicato come un giuri, ritenendo che il loro ritorno in Italia, dopo espulsi quei sovrani e scrollati quei Governi che ne li avea cacciati, valesse per riacquistare quella nazionalità che in diritto, può dirsi, non avean mai perduta.

Eglio non aveano che a manifestare la loro volontà, compiere talune formalità dipendenti da loro esclusivamente, senza che alcuno glielo potesse impedire e contrastare. È evidente che la Camera in questo caso ha deciso una questione di fatto e non di diritto assoluto, ed era nel suo potere di farlo. Ora però noi per convalidare la elezione di Mazzini, dovremmo sopprimere l'articolo 104 della legge elettorale, e l'articolo 40 dello Statuto che è la base delle nostre istituzioni politiche, ovvero dovremmo violare la santità della cosa giudicata che è immagine riflessa della verità, che è uno dei grandi principii informatori delle nostre istituzioni civili, che è il fondamento sul quale poggia e tien salda la forza morale e la vita civile delle nazioni.

Io non credo che la Camera possa e voglia far tutto questo.



Il Parlamento può disfare le leggi e sostituirne delle altre; ma finchè le leggi vi sono, debbono avere tutta la loro efficacia; e lo stesso Parlamento non potrebbe mai attentare alla forza de' giudicati.

Epperò questo primo argomento non fece alcuna impressione nell'animo della maggioranza dell'ufficio.

Nè di maggior valore è l'altro argomento che si attiene alla incompetenza della Corte giudicatrice.

L'articolo 36 dello Statuto non impone un obbligo, ma contiene una facoltà, la facoltà nel principe di elevare ad alta Corte di giustizia il Senato con decreto reale per giudicare i reati di lesa Maestà. Ma ciò non toglie che quando il principe non esercita questa sua prerogativa, non vi siano più tribunali competenti.

Sarebbe un assurdo il supporre che vi siano dei reati puniti da un Codice penale, senza che vi siano dei giudici delegati a punirli.

Quando questa facoltà non è esercitata, si rientra nel diritto comune, nella giurisdizione ordinaria, stabilita dal Codice di procedura penale. Ed è precisamente quello che avvenne, ed è tante volte avvenuto nei giudizi per reati politici.

Ma io voglio fare un' ipotesi stranissima, per non dire impossibile, voglio supporre che la Corte d'appello fosse effettivamente incompetente; ma chi deve giudicarlo? Siamo noi giudici per verificare se un giudicato debba o no avere la sua forza, tutta la sua efficacia? Siamo noi per avventura una Corte di cassazione per esaminare un giudicato, e vedere se questo giudicato sia contrario alle disposizioni della legge?

Ma Dio mio! Questo sarebbe assolutamente fare una strana confusione di poteri; invadere il campo del potere giudiziario, usurpare le sue attribuzioni, e finire dove si finisce sempre, quando l'arbitrio sottomette alla legge, o al dispotismo, o all'anarchia.

Signori, tutti sappiamo che il Piemonte non esiste, come non esistono tutti gli altri ex-Statì italiani. Ora non vi è che l'Italia.

Però degli altri Stati italiani nulla è rimasto, tutto è andato a fascio, bandiera, monarchia, forma di governo; ma io credo che qualche cosa sia rimasta dell'antico Piemonte, ed è una gran parte del suo diritto pubblico, che è il diritto pubblico del regno d'Italia. *(Bisbiglio dalla sinistra)*

La bandiera del Piemonte, la dinastia, lo Statuto sono la nostra bandiera, la nostra dinastia, il nostro Statuto, cui tutti con tanto amore e tanti sacrifici abbiamo agognato, che siamo lieti e superbi di possedere, alla cui ombra cotanto si è operato, congiuntamente a tutte le forze del paese, e augurandoci infine di compiere con essi i gloriosi destini d'Italia.

Ora di che cosa era accusato, e perchè fu condannato Mazzini? Stando ai precisi termini della condanna, e non può farsi altrimenti, il Mazzini fu precisamente accusato e condannato per attentato alla bandiera, alla dinastia, allo Statuto. Ciò posto, come si potrà

dire che il Governo italiano abbia virtualmente, implicitamente, *et ipso jure* annullata quella sentenza, benchè non esista più l'antico Piemonte, ancora che l'antico Piemonte faccia ora parte della gran famiglia italiana?

Aggiungerò un'ultima osservazione. Avrei compreso fino ad un certo punto quest'argomento quando si fosse trattato di condanna pronunciata da un altro ex-Statò italiano. Avrei compreso che delle decisioni politiche emanate da magistrati borbonici, sotto il Governo borbonico, ove fu tutto abbattuto e distrutto, che tali decisioni pronunciate appunto contro coloro che avevano tanto cospirato e cooperato per questo abbattimento e questa distruzione, io capirei, ripeto, che esse rimanessero virtualmente ed implicitamente irrite e nulle.

Eppure, signori, tutti i Governi italiani che si succedettero credertero necessaria un'amnistia generale, credertero che non bastasse il fatto verificatosi del compimento del risorgimento italiano. Io però potrei francamente affermare che non fosse mestieri di un'amnistia, poichè il subbietto del reato più non esistea, nè potea più esistere. Farebbe ridere, per non dir altro, un giudizio che ora s'iniziasse contro alcuno cui venisse in mente la strana idea di cospirare contro il Borbone ed il suo Governo.

Ma, o signori, è tutt'altra cosa il fatto di cui si tratta; la condanna che colpisce il Mazzini. Il subbietto del reato per cui egli fu condannato esiste sempre, e può sempre verificarsi; e le nostre leggi penali lo prevedevano e lo punivano le leggi dell'antico Piemonte.

Io credo, o signori, di non dovere aggiungere altro per giustificare le conclusioni della maggioranza dell'ufficio che io sottopongo in suo nome all'approvazione della Camera, cioè l'annullamento dell'elezione del primo collegio di Messina avvenuta nella persona del signor Giuseppe Mazzini, conclusioni le quali sono la conseguenza logica ed ineluttabile dell'ossequio alle leggi, del rispetto allo Statuto, della santità ed inviolabilità della cosa giudicata. *(Bene! a destra)*

**PRESIDENTE.** Prima di accordar la parola agli onorevoli deputati che l'hanno chiesta, si darà lettura di alcuni ordini del giorno che vennero inviati al banco della Presidenza.

Il primo, sottoscritto dai deputati La Porta, Lazzaro e Miceli, è così concepito:

« La Camera, considerando che il nuovo diritto pubblico italiano, sul quale il Plebiscito del 21 ottobre 1861 costituì l'unità nazionale, annullò tutte le condanne politiche per essa incontrate, passa alla votazione sull'elezione del primo collegio di Messina. »

Il secondo fu presentato dal deputato Brunetti, ed è così espresso:

« La Camera, ritenendo che la rivoluzione nazionale

cancella i reati politici che servirono a prepararla ed a mandarla a compimento;

« Ritenendo che le condanne per reati politici emanate nel regno subalpino rimangono annullate dalla sola Costituzione del regno d'Italia;

« Respinge le conclusioni dell'ufficio, e passa all'ordine del giorno. »

Il terzo fu proposto dal deputato Sineo, ed è del seguente tenore:

« La Camera, accettando il voto dei Messinesi come un appello all'unione ed alla concordia fra gli Italiani, passa alla votazione dell'elezione di cui si tratta. »

Hanno domandato la parola l'onorevole Siccardi per una questione pregiudiziale, e l'onorevole Castiglia per una mozione d'ordine.

Io ritengo di dover dare facoltà di parlare prima al deputato Siccardi, perchè se la sua questione pregiudiziale trovasse favorevole accoglienza, non vi sarebbe più necessità di trattare nemmeno della mozione d'ordine.

**SICCARDI.** Io intendeva di proporre una mozione d'ordine prima che la Camera avesse ascoltato la relazione dell'onorevole De Filippo.

Dopo quella relazione la mia mozione d'ordine non avrebbe più alcuna ragione di essere; io perciò rinuncio alla parola, e mi associerò di buon grado all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Sineo, il quale, per quanto intesi dalla lettura fattane dalla Presidenza, mi pare comprenda in gran parte la mozione d'ordine che io stesso volevo fare.

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Castiglia per una mozione d'ordine.

Lo prego a limitare la sua mozione all'ordine della discussione senza addentrarsi nel merito; diversamente si recherebbe offesa al diritto di tutti gli altri deputati che sono iscritti prima.

**CASTIGLIA.** La mia mozione riguarda il punto di vista da cui questa questione dovrebbe riguardarsi; ed è in questo senso che io l'ho presentata come mozione d'ordine. Se questa mia idea è esatta, parlerò (*Mor-morio*); se no, io cederò la parola a chi possa averla dimandata prima di me.

**PRESIDENTE.** È naturale che ognuno possa ventilar la questione sotto quel punto di vista da cui egli stimi debba venir riguardata; ma questo concerne il merito dell'argomento e non è una mozione d'ordine.

La parola mi è stata domandata prima d'ogni altro dall'onorevole Macchi, e l'ha domandata appena l'onorevole relatore è venuto alla tribuna; ma l'onorevole Nicotera fa qualche obbiezione...

**MACCHI.** Per evitare ogni contestazione a questo riguardo, cedo la parola al deputato Nicotera, serbando il mio diritto.

**PRESIDENTE.** Allora l'onorevole Macchi resterà il secondo.

**AVEZZANA.** Ricordo all'onorevole presidente di aver

chiesto per il primo la parola, ed egli mi rispose averla di già data all'onorevole Macchi; e perciò dovrei aver la parola il secondo.

**PRESIDENTE.** Onorevole Avezzana, sappia che già da cinque o sei giorni alcuni onorevoli deputati mi manifestarono il desiderio che i loro nomi fossero iscritti per questa discussione, e che io, cominciando dall'onorevole Macchi, a tutti risposi che per la discussione sulle elezioni non si fa luogo a preventive iscrizioni. Io non posso dare la parola se non a quelli che me la domandano a voce alta allorchè si annunzia la relazione. Ella del resto è iscritto per quinto nel turno, e mi pare che possa avere la facile pazienza di aspettare che abbiano parlato altri quattro oratori. (*Ilarità e segni di assenso*)

La parola è all'onorevole Nicotera.

**NICOTERA.** Signori, non posso nascondere il turbamento morale che provo nel prendere la parola in questa discussione. Voi tutti intenderete che quando si ha avuto una parte in certi fatti, il ricordarli deve profondamente commovere. E siccome io avrò la necessità di riandare col pensiero fatti tristissimi, così io spero che la Camera vorrà essermi indulgente nell'ascoltarmi. Da parte mia io prometto che non mi allontanerò affatto dal soggetto principale della discussione; sarò riguardoso nel toccare certe questioni che potrebbero riferirsi a persone; sarò più che riguardoso nel fare certe osservazioni, ed arriverò fino al punto di tacere dei fatti che probabilmente potrebbero avvalorare l'argomento che io mi propongo di trattare. Mi lusingo che questa mia prudenza sarà gradita alla Camera, e che gli oppositori della elezione mi seguiranno in questo terreno.

Prima di entrare nell'argomento, io sento la necessità di fare poche e brevi dichiarazioni.

Mi onoro altamente di essere amico di Giuseppe Mazzini; mi onoro altamente di essergli stato compagno in certe imprese. Io ammiro in quell'uomo la ferma volontà con cui da tanti anni seppe ricordare e ravvivare la fede negli Italiani, seppe animare e sostenere lo spirito nazionale; e mi lusingo che niuno, anche avversario politico, potrà negare a quell'illustre il gran merito che ha, cioè di aver reso dei grandi servizi all'Italia in momenti difficilissimi; e la prova, o signori, che noi tutti dobbiamo sentir gratitudine per quel grande, l'avete in questo, che uomini i quali adesso stanno a diritta, a sinistra e nel centro, tutti hanno cospirato e lavorato con lui. Bastava amare la patria, bastava non essere indifferente ai suoi travagli per sentire la necessità d'accostarsi a quell'uomo. Però il mio affetto, la mia devozione, la mia venerazione per Mazzini, non mi han fatto mai rinunciare alla libertà del mio pensiero, alla mia libertà individuale; ed, ammiratore di lui, non fui, non sono e non sarò mai mazziniano.

Entro nella questione. Il relatore seguendo il si-

stema che avrebbe tenuto un procuratore generale, e dimenticando che egli è in quest'Aula, in questo Parlamento che si chiama italiano, ha discorso dell'elezione, certamente con eloquenza, certamente con dottrina, ma con quell'eloquenza, e con quella dottrina che avrebbe potuto sfoggiare un procuratore generale, un deputato della destra nell'antico Parlamento subalpino. (*Si ride nelle tribune*)

**PRESIDENTE.** Io invito le tribune a far silenzio.

**NICOTERA.** Egli infatti volendo ricorrere a ricordi degli anni passati non ha saputo fare di meglio che rammentarvi un fatto del Parlamento subalpino, l'elezione Reta. Ma, mi perdoni l'onorevole relatore, passa una gran differenza tra il tempo in cui quell'elezione si discuteva, e il tempo in cui discutiamo quest'altra elezione. Il relatore, e la maggioranza dell'ufficio, non hanno posto mente alla condizione che essi necessariamente avrebbero fatta a molti, moltissimi di noi che siamo in quest'Aula. Per verità io, e con me certamente molti onorevoli nostri colleghi che seggono sui banchi della destra, e che come me ebbero l'onore di condanne a morte, di condanne a vita e di condanne ai ferri, il relatore, dico, non pensava che, seguendo il sistema che egli e la maggioranza dell'ufficio hanno adottato, facevano una condizione molto dura a noi che, lo ripeto, abbiamo avuto l'onore di riportare condanne dai Governi caduti per la causa d'Italia.

Che sarebbe infatti se noi dovessimo ripetere da quei Governi il diritto di sedere in questo Parlamento? Che sarebbe se noi avessimo riacquistata la facoltà civile e politica da un decreto d'amnistia che largivano quei Governi alla vigilia della loro caduta?

Ma il relatore dice: i Governi dittatoriali, i Governi provvisorii intesero essi la necessità dei decreti d'amnistia e di grazia.

Io rispondo: quei Governi ebbero il lusso dei decreti, essi non compresero che non avevano punto il diritto di aggraziare. Si aggrazia il colpevole, e noi, o signori, che stavamo in galera, potevamo far grazia, come ne abbiamo fatte, ma non potevamo ricevere grazie. (*Bravo! a sinistra*)

Il relatore e la maggioranza dell'ufficio non hanno pensato alla condizione infelice che essi creavano agli uomini che sventuratamente ancora trascinano le catene nelle galere del papa e dell'Austria; essi dicono a quegli uomini, col loro sistema: soffrite senza neppure avere il conforto che arrivi un giorno in cui queste vostre sofferenze vi valgano per lo meno a riacquistare la capacità civile e politica.

Signori, questo è duro per uomini che trascinano le catene. Essi non debbono dunque neppure sperare che il giorno in cui i popoli, che sono ancora oppressi da quei Governi, aprissero le porte delle loro galere, sortendo ritornerebbero ad essere cittadini veramente liberi, e godenti di quei benefizi di cui furono privati per sentenze inique.

Signori, io, per abitudine del mio carattere, respingo le finzioni, ed amo le cose chiare; se volete vi dica la verità, odio la diplomazia perchè dice sempre la bugia. (*Movimenti*) Ebbene, le ragioni addotte dall'ufficio e dal relatore sono un bel pretesto; ma la questione non è lì. Io non toccherò, non rimuoverò questo velo, poichè intendo mantenere la promessa che ho fatta alla Camera e a me stesso: lascerò ad altri miei amici, cer'lo più competenti di me in materie legali, di trattare diffusamente la questione giuridica, prendendola anche dal lato in cui l'ha posta il relatore; io così di volo dirò che, secondo la mia mente, la vera questione è questa: Deve prevalere il sistema dell'unità, od il sistema dell'annessione? È il Piemonte che ha assorbito l'Italia, od è l'Italia che ha trasformato ed assorbito il Piemonte? (*Benè! a sinistra*)

Ed io, siccome non posso fermarmi molto su questa questione, per non invadere il terreno che altri si propone di percorrere, mi limiterò a dare una risposta al relatore; risposta autorevole che io ho ricavata dai resoconti della Camera. E dico autorevole, per una parte della Camera, poichè io invoco le parole di un ex-nostro onorevole collega, Giorgini, e le parole del ministro di grazia e giustizia Cassinis, pronunziate nel 1861, in occasione della discussione avvenuta in quell'epoca per la proclamazione del regno d'Italia. Il Giorgini si esprime così:

« Quest'atto è il primo e solenne atto col quale l'Italia vuole affermare se stessa al cospetto del mondo. Rendiamoci una volta giustizia; quanti siamo qui, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le preziose cicatrici; qui i prigionieri intorno ai polsi il callo delle pesanti catene; qui *colla canizie, colle rughe precoci autori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri.* »

L'onorevole ministro Cassinis pronunzia parole anche più gravi:

« No, o signori, col chiamarlo Vittorio Emanuele II (con questo rispondo all'osservazione del relatore), col chiamarlo Vittorio Emanuele II voi non riconoscete nè un diritto di nascita, nè un diritto di conquista, nè d'ingrandimento. Quando il tiranno scrive *per la grazia di Dio* (e ricordi l'onorevole relatore che fino al 1860 tutti i re erano tali per la grazia di Dio) egli scrive un'invereconda menzogna; ma quando con Vittorio Emanuele II lo scrivono 20 milioni di cittadini, la voce del popolo è la voce di Dio. »

Vegga ora l'onorevole relatore se noi abbiamo conservata la bandiera, i Codici, con le tradizioni; e che so io, del Piemonte.

Ora, ripeto, la grave questione, che oggi si agita, secondo me, è superiore alla questione dell'elezione di Mazzini; si tratta di vedere se noi dobbiamo essere governati dalla politica di annessione o dalla politica di unità; si tratta di vedere, se il Piemonte si è tras-

formato nell'Italia, o se il Piemonte ha assorbita l'Italia. Io debbo confessare che mi duole, e forte mi duole, che il relatore di quest'elezione sia un distinto cittadino delle provincie meridionali, che certo non ebbe l'ultima parte nella proclamazione del Plebiscito. In ogni modo, è chiaro che chi voterà per annullare l'elezione di Messina, senza sotterfugi, e senza ambagi, voterà per la politica d'annessione. (*Rumori prolungati* — No! no! a destra e al centro)

**PRESIDENTE.** Sono pregati di non interrompere; continui l'oratore.

**NICOTERA.** Le interruzioni non mi rimuoveranno dal mio convincimento; sarò calmo; accetto anzi queste interruzioni, poichè le medesime rivelano, che chi m'interrompe, sente nel fondo dell'animo come sento io. (*Movimenti*) Solamente nel voto non ci troveremo forse insieme per quella fatalità, che da più anni ci perseguita, e ci trascina di contraddizione in contraddizione.

Toccata così di volo questa questione, che, lo ripeto, io non intendeva trattare a fondo, volendo solo accennare quel tanto che poteva giovarmi, mi trovo nella necessità di passare in rassegna il partito liberale del 1857. Già intendete da che derivi questa necessità.

Tutto il grande partito liberale nel 1857 aveva un punto comune; da tutti era sentito il bisogno d'appoggiare quel Governo che affermasse l'Italia; però diverse erano le opinioni. Esisteva allora un piccolo nucleo di unitari, e questi (nessuno potrà contrastarlo) erano repubblicani. Fra breve esporrò come gli unitari d'allora dovessero necessariamente essere repubblicani; questo piccolo nucleo repubblicano era in completo dissenso con altri due nuclei.

Un nucleo, quasi infinitesimale, vagheggiava le idee di un gran regno sardo. Io ricorderò che il capo di questo nucleo era Manin, il quale aveva per programma *se sì, sì; se no, no*.

Un altro nucleo, più numeroso, che derideva i repubblicani unitari e derideva egualmente il nucleo Manin, era il Muratiano, il quale voleva cambiare dinastia. (*Mormorio*)

Espongo qui la verità, i fatti, nè, lo ripeto, intendo di fare allusioni o recriminazioni.

Il partito repubblicano, che mirava all'unità, era il più ardimentoso, era il così detto partito dei rompicolli, capace di tentare anche in uno, ciò che non si sarebbe osato in mille; e quindi cospirava.

Qualche volta, naturalmente, questo partito si serviva di mezzi propri e di mezzi appartenenti ad altri partiti. Infatti, o signori, come da qui a poco dirò, voi saprete che il partito repubblicano, volendo fare una spedizione, si servì di alcuni mezzi del partito costituzionale sabauda, rappresentato da Manin.

Fatta questa distinzione, o, per meglio dire, questa divisione dei partiti liberali di quel tempo, io mi

trovo nella necessità dolorosa, per me special mente di ricordare il fatto del 1857.

Quel gran martire, che può servir di esempio alle generazioni presenti e future, e che sarà ricordato dalla storia con venerazione, Carlo Pisacane, sebbene non favorito dalla fortuna di larghi mezzi, pure sapeva trovar modo d'impiegarli tutti in servizio del paese, al quale egli seppe pure sacrificare, senza esitare, gli affetti più santi e più nobili del suo cuore; e dal 1856, egli solo, intenda la Camera, egli solo, si pose in relazione colle provincie meridionali, lavorò per organizzarvi la rivoluzione, fece quanto era umanamente possibile, ed arrivato ad un certo punto, intese la necessità di comunicare il suo piano ad altri amici; lo comunicò per primo, mi è grato il ricordarlo, al generale Cosenz, che mi duole di non veder in questa Camera; contemporaneamente lo comunicò a me; e nello stesso modo che a noi, lo partecipò anche a Mazzini.

Vede la Camera che quel tentativo, che da molti e per molto tempo fu dichiarato follia, e che pure gran bene produsse al paese, quel tentativo che da molti fu creduto suggerito da Mazzini, non fu che un tentativo esclusivamente dovuto a Pisacane.

Io sarò parco di parole nel ricordare questo fatto, prima, perchè, lo dico francamente, io soffro nel rammentarlo; secondo, perchè, avendo io preso parte a quel tentativo, sarebbe sconveniente per me il fare quasi l'apologia di me stesso.

Venne Mazzini in Italia quando già gli apparecchi pel tentativo della spedizione Pisacane avevano acquistata una certa importanza.

Mazzini non divideva l'opinione di Pisacane, che cioè un tentativo di pochi uomini, con pochi mezzi, forse senz'armi, potesse riuscire a promuovere una vasta rivoluzione nelle provincie meridionali; e consigliato, ed assicurato da molti che allora trovavansi in Genova, e che dal 1860 in poi, o furono deputati, o coprirono posti elevati nelle diverse amministrazioni dello Stato, gente tutta rispettabilissima, concepì il pensiero che a Genova si potesse organizzare una grossa spedizione. In altri termini, Mazzini concepì la speranza di poter fare quello che un poco più tardi fece Garibaldi.

Taluno assicurava, che un battaglione di truppe, allora stanziato a Sampierdarena, sarebbe stato sollecito ad unirsi con noi... e qui m'affretto d'assicurare il signor ministro della guerra, che mi guarda, che ciò non era vero! (*ilarità*)

Altri assicuravano che in poche ore sarebbero stati pronti 3000 o 4000 uomini, altrettanti fucili e molte migliaia di lire.

Mazzini, che per effetto della eccessiva bontà del suo cuore, della sua eccessiva nobiltà di sentire, non immagina mai che alcuno possa non dirgli la verità, accolse questo progetto, credè che la cosa sarebbe sicuramente riuscita, ed adoperò tutta la sua autorità

per indurre Pisacane a sospendere la sua spedizione di 20 o 30 persone. Egli diceva: tra poco noi andremo nelle provincie napolitane con una forza di tre o quattro mila uomini, con armi, cannoni e danaro, ed allora la riuscita della rivoluzione sarà più certa.

Ma Pisacane non voleva assolutamente sottoporre la sua spedizione al risultato del tentativo di Genova: egli ne prevedeva tutte le difficoltà, ed osservava: se questo tentativo non riuscisse, noi non potremmo più promuovere la rivoluzione nelle provincie meridionali, ma invece il tentativo di pochi uomini sarà più facile e basterà a sollevare tutto quel paese. Noi saremo il segnale del patrio riscatto, e tutto il paese risponderà all'appello d'Italia.

Questo nobile pensiero non gli era dettato dalla sua immaginazione, ma dal lavoro organizzato nel Napolitano.

Il Mazzini continuò sempre a creare degli ostacoli. Egli ammetteva la spedizione, ma non la voleva nel modo nel quale la voleva Pisacane.

Ma la ferrea volontà di quest'ultimo vinceva e superava tutte le difficoltà.

Prima difficoltà era quella delle armi. Noi sapevamo che in Torino (prego la Camera di perdonare se la intrattengo di questi fatti, ma dovendo parlare del movimento del 1857 debbo dire, nel più breve modo possibile, come si passarono le cose), noi sapevamo, dico, che in Torino eravi un deposito di 300 carabine svizzere, deposito che teneva il marchese Giorgio Pallavicino col defunto La Farina. Si pensò di far credere, che si sarebbe avuto modo di spedire queste armi in Sicilia; ed invece di mandarle in Sicilia, prenderle noi:

Ecco come il partito repubblicano si serviva degli altri partiti.

Il La Farina ottenne dal Pallavicino la concessione dei 300 fucili. Partirono da Torino, su carri di fieno, ed andarono in Genova.

Mancava un po' di danaro, e si ricorse alla generosità di alcuni emigrati; taluni dei quali diedero del contante, altri fecero delle cambiali, e le cambiali furono scontate da un onorevolissimo nostro collega che poi ebbe la gloria di far parte della spedizione dei *Mille*, e che ora mi siede accanto (*Sensazione*); ne dico il nome: l'onorevole Plutino.

**PLUTINO AGOSTINO.** Domando la parola per un fatto personale. (*Si ride — Interruzione*)

**NICOTERA.** Mi si fa osservare che il Plutino che scontò le cambiali, non è quello che fece parte dei *Mille*, ma il fratello, l'onorevole mio amico Agostino Plutino.

**PLUTINO AGOSTINO.** Siamo d'accordo.

**NICOTERA.** Con quei fucili, e col poco danaro che si era raccolto, si stabilì di partire da Genova il giorno 10 giugno.

Era necessario di mandare in Napoli un uomo che avesse un certo nome, non solo come patriota,

ma anche come militare, e fu affidata questa missione al mio carissimo amico Cosenz; ma che avvenne? I fucili furono caricati la sera dell'8, a Genova, su di una barca la quale doveva attenderci in un punto della Sardegna, affinché, passando col vapore potessimo prenderli: su quella barca eravi l'eroico Rosolino Pilo con altri 24 uomini. La barca partì; ma la notte dall'otto al nove venne una tempesta terribile, e fu obbligata di retrocedere, e d'entrare nel porto di Genova; e non potendo entrarvi coi fucili, li gettò in mare tutti.

Lo credereste? Mazzini non era punto addolorato di questo fatto. Egli sperava che mancando i mezzi per la spedizione in pochi, si sarebbe veduta la necessità di tentare il fatto di Genova, per eseguire la spedizione in molti. Ma neppure questo fatto valse a rimuovere la ferrea volontà di Pisacane. Prende il passaporto, che doveva servire a Cosenz, e va egli stesso a Napoli, si ferma colà pochi giorni, e ritorna a Genova ancora più entusiasta di prima.

Ad ogni costo bisogna fare la spedizione, egli diceva. Come meglio si può, si rifà il materiale perduto: si hanno 100 fucili, ed il giorno 25 giugno partiamo in 23 uomini da Genova. A venti miglia da quel porto, sulla linea che il vapore tiene da Genova a Cagliari, dovevamo incontrare la barca sulla quale stava Rosolino Pilo cogli altri 24 uomini e i 100 fucili che ci era riuscito di avere. Ma disgrazia volle, che la barca sbagliò cammino; in vece di mettersi sulla linea che va in Sardegna, prese quella che va a Livorno. Noi perdemmo tutta la notte senza trovare la barca, e ci trovammo in 23 uomini sul vapore, senza fucili, con pochissimi mezzi; e quindi naturalmente un po' imbarazzati. Ma, quando un'anima privilegiata come quella di Pisacane concepisce un pensiero, non si arresta alle difficoltà; ed egli decide di eseguire il fatto di Ponza in 23 uomini e senza fucili. Il 27 a mezzogiorno fummo a Ponza. Non è certo mia intenzione d'intrattenere la Camera dello sbarco di Ponza. Dirò solamente, che undici individui sbarcati a Ponza, isola guardata da un battaglione di soldati, con cannoni al porto, dopo un combattimento di mezz'ora, s'impadronirono dell'isola, e disarmarono il battaglione. Mi fermo qui in quanto alla spedizione Pisacane, non abbisognandomi di dir altro in sostegno della mia tesi, e torno al fatto di Genova.

Quando Mazzini vide ritornare la barca con Rosolino Pilo ed i fucili, credette da principio che la spedizione non avesse avuto effetto; ma il giorno 27, non avendo ricevuto il dispaccio da Cagliari che doveva annunciare l'arrivo del vapore colà nel caso non fosse riuscito a noi d'impadronircene, comprese che il tentativo era riuscito, e pel dovere che aveva di venirci in aiuto, dispose il movimento di Genova.

Ed ecco, o signori, il fatto di Genova.

Ma la sentenza parla di forme di governo, dell'in-

tendimento di rovesciare la monarchia, della presa dei forti.

Quanto al rovesciare il Governo, dico la verità, io non vi do molta importanza.

È la formola che usavano tutti i Governi; chiamavano tutti nemici del trono e dell'altare. Bastava solamente desiderare un pochino di libertà per essere dichiarato nemico del trono e dell'altare.

In quanto poi alla presa dei forti, io domando a chi s'intende un pochino di cose militari, domando a chi ha buon senso, come si sarebbe potuto eseguire il tentativo di Genova senza impadronirsi dei forti, i quali certamente avrebbero mandato a fondo i vapori che dovevano servire alla spedizione. Era quindi una necessità. Bisognava assolutamente impadronirsi dei forti per rendersi padroni della città, ed avere il tempo di organizzare tutta la spedizione, prima che la forza avesse potuto impedirla.

Ed io non deploro punto quei fatti, poichè, osserverò all'onorevole relatore, senza quei fatti, nè il conte di Cavour avrebbe potuto suscitare nelle conferenze di Parigi la questione italiana, nè ci troveremmo oggi qui.

Noi siamo pervenuti a questo punto pel martirio di tanti anni, pei tanti eroici tentativi, per la spedizione dei fratelli Bandiera, pel tentativo del 3 febbraio 1857 di Milano, pel tentativo di Bentivegna, e per la spedizione di Pisacane ed il moto di Genova, che apparecchiaron la gloriosa spedizione del 1860 di Garibaldi. Forse mi si dirà: la spedizione Pisacane merita poi veramente tanta considerazione? Quasi quasi io stesso vi proporrei annullaste la mia elezione e trovaste modo di farmi uscire dalla Camera, giacchè la spedizione Pisacane non era punto una spedizione monarchica.

E qui cade acconcio parlare della necessità in cui si trovava il partito unitario di essere repubblicano. Ma prima di parlare di quella necessità, io voglio stabilire una differenza, ed una differenza sostanziale tra il moto di Genova ed il moto Pisacane.

Il moto Pisacane era assolutamente repubblicano, e se io non lo dicessi, voi lo rilevereste dal processo e dai proclami. Ma io ho il coraggio di affermarlo, e mi onoro di aver fatto parte di quella spedizione, che è l'avvenimento della mia vita di cui più mi glorio.

Ebbene, la differenza tra il moto di Genova ed il moto Pisacane sta principalmente in questo, che cioè Pisacane proclamava la repubblica, Mazzini no (*Mormorio*); Mazzini radunava degli uomini per aiutare quella repubblica che si proclamava nel senso...

*Voce a destra.* Dell'unità?

**NICOTERA.** Sì, dell'unità. Immaginate per poco che nel 1857 si fosse fatta una rivoluzione, non con grandi forze, non con un esercito contro un altro esercito, ma con poche forze, ed unicamente affidandosi sull'entusiasmo del paese; credete, o signori, che sarebbe stato

possibile sperare di vincere senza parlare al popolo il linguaggio che intende, il linguaggio di libertà? Ebbene, io vi diceva che il sentimento che dominava allora il partito repubblicano era il sentimento unitario; e l'Italia essendo divisa in tanti Stati, il Borbone, il granduca di Toscana, l'Austria, e i duchi di Modena e di Parma, se si voleva fare qualche cosa per raggiungere l'unità bisognava necessariamente incominciare a rovesciare ad uno ad uno questi principi in nome della libertà. Se si fosse fatto in nome di casa di Savoia, questa certamente in quel tempo non l'avrebbe accettato. E ricorderò la necessità in cui si è trovato il Governo sardo nel 1848 di non accettare, per il duca di Genova, la corona di Sicilia. Ora, come volete che il partito repubblicano, esperto dagli errori del 1848, avesse potuto ricommetterli ed iniziare un movimento in nome di un principe, quando il principe stesso l'avrebbe rinnegato?

Ecco dunque come il partito repubblicano si trovava nella necessità di mettere fuori una formola che era la sola utile e possibile. Il partito monarchico sabauda d'allora era un partito che tendeva non all'unità, ma invece ad ingrandire il regno di Sardegna. Io vi ho detto che l'altro partito, il partito Muratiano, non tendeva neppure all'unità, ma a sostituire Murat a Ferdinando II: io, per conto mio, mi sarei arruolato sotto le bandiere di Ferdinando. (*Bisbiglio*)

Sì, signori, se quei tentativi derisi, che però, ripeto, un qualche bene hanno fatto, fossero riusciti, l'Italia non avrebbe dovuto lamentare la perdita di due provincie, non avrebbe dovuto pagare i suoi tesori per vedersi dopo gittare in viso ad ogni momento, in ogni occasione un beneficio che non è beneficio; l'Italia non si troverebbe nella condizione di vedere certi diplomatici intromettersi negli affari proprii, ed arrivare sino a certi atti, che io non definirò, per non mostrare simpatia od antipatia per un partito o per un altro.

Ecco dettovi in breve quale fu lo scopo del tentativo di Genova.

Ma il tribunale non lo intese così. E come volete che il tribunale avesse potuto intenderlo così? Il Governo in quel tempo che faceva? Il Governo in quell'epoca prendeva dei disgraziati esuli e li relegava; il Governo perseguitava persino quegli esuli che erano sospettati di amicizia o con Mazzini o con Pisacane.

Sequestrava per incarico del Governo borbonico i libri dell'eroico Pisacane, unica eredità ch'egli avea lasciata alla nobile, e virtuosa donna del suo cuore, ed alla cara sua bambina.

E se il relatore avesse avuto cura di domandare l'intero processo di Genova del 1857, egli che è uomo versato nelle cose di giustizia e di diritto penale, facilmente si sarebbe persuaso da quale spirito è improntata quella sentenza: avrebbe veduto che un altro fu condannato pure ai ferri, che disgraziatamente ora



non è più, unicamente per la colpa di essere direttore di un giornale di Genova. (*Movimenti*)

Ma è poi vero che Mazzini fosse più repubblicano che unitario? Io lo nego, e credo di poter affermare che Mazzini è più unitario che repubblicano. E per dimostrarlo basterebbe ricordare certe sue dichiarazioni pubbliche, certe sue lettere; basterebbe ricordare certi suoi atti e leggere le sue opere.

Io non intendo, per quello che mi sono proposto, di risuscitare certi fatti passati che val meglio non ricordare; debbo però rammentare una circostanza sola che mostrerà sempre più lo spirito di Mazzini. Voi tutti sapete, poichè adesso non è più un mistero, che si organizzava una spedizione qui a Firenze per le provincie pontificie. Per certe ragioni, che io non istarò ad esaminare, il Governo, che prima non si era allarmato, poi si allarmò, prima aveva accettato, poi non accettò: e (ripeto, non intendo entrare diffusamente nei particolari di quel fatto) per avere un pretesto onde adoperare certe misure contro la brigata di volontari che qui si era organizzata, il Governo fece dire che eravamo dei repubblicani, che eravamo dei Mazziniani, e fece asserire che Mazzini era a Castel Pucci.

Ebbene, o signori, in quell'epoca io ebbi una lettera di Mazzini, che feci leggere ad un'onorevole autorità. Mazzini, questo repubblicano, sapete cosa mi consigliava? Mi consigliava di offrire la dittatura delle provincie che noi cercavamo di liberare, ad un uomo che certo offriva tutte le garanzie alla monarchia per non dubitare che menomamente potesse essere d'accordo in un pensiero diverso da quello che era il pensiero della maggioranza della nazione, che era il pensiero del generale Garibaldi. Mazzini mi consigliava di offrire la dittatura di quelle provincie all'onorevole barone Ricasoli. (*Movimenti generali*)

Ora, o signori, è certo che in Italia nel 1860 si gridava da tutti i lati che noi volevamo proclamare la repubblica; strana coincidenza con l'offerta fatta al barone Ricasoli; volevamo proclamare la repubblica prendendo a dittatore delle provincie che avremmo liberate, il barone Ricasoli! (*Si ride*)

Signori, non voglio abusare della vostra indulgenza: io ho parlato poichè sentiva il debito di dichiarare queste cose; io non ho parlato per fare un discorso, ma ho parlato, ripeto, poichè avendo avuto una parte in certi fatti, pei quali oggi si fa colpa a Mazzini, io non poteva tacere. Concluderò ricordando alla Camera l'amnistia, la magnanimità dell'Italia nella rivoluzione del 1860. Voi avete veduto come il paese fosse pronto a perdonare ai suoi carnefici; voi avete ancora veduto come noi che siamo stati vittime di quei carnefici, abbiamo tollerato di vedere in posti elevati della magistratura i giudici che ci avevano condannati; nell'esercito italiano i generali e i colonnelli che ci avevano insultati; ed in tutte le amministrazioni dello Stato quegli impiegati dei Governi caduti che avevano

seviziata l'umanità, godersi dei lauti stipendi e continuare ad occupare dei vistosi impieghi; voi avete veduto come l'Italia ha saputo perdonare ad uomini che facevano voti pel trionfo dell'Austria.

Oh! signori; ad un paese così generoso, ad un paese così morale vorrete voi negare di compiere un atto di suprema giustizia? Signori, questa sarebbe una vergogna, una grave colpa che ricadrebbe sull'intera nazione; e voi sapete come spesso gli individui e le nazioni scontano le colpe! (Bene! Bravo! a sinistra — *Applausi nelle tribune pubbliche*)

**PRESIDENTE.** Silenzio nelle tribune! Non è lecito far segni di approvazione nè di disapprovazione, altrimenti le faccio sgombrare.

Il deputato Plutino Agostino ha la parola per un fatto personale.

**PLUTINO AGOSTINO.** Prendo la parola con qualche dispiacere, perchè debbo dapprima, a giustificazione di ciò che ha detto l'onorevole mio amico Nicotera, dichiarare, passando un po' sopra alla mia modestia, che io, non solo nel 1857, ma in tutte le occasioni ho messo a disposizione ed a servizio d'Italia i piccoli miei fondi. (*Bene!*) L'onorevole Nicotera però ha detto una cosa molto vera, cioè che un partito coscienziosamente repubblicano si è servito dei mezzi di coloro che non lo erano; e così io ho dato i denari, come il La Farina ha dati i fucili. (*Ilarità*) Io non ho saputo altro se non che trattavasi di una spedizione contro il Governo di Napoli nel 1857, e che questa spedizione era capitata dall'onorevole generale Cosenz. Allora come cittadino italiano nell'interesse solo dell'unità italiana, io avrei messi tutti i miei mezzi a disposizione di quel partito.

Tanto è vero che nulla io sapeva dei fatti di Genova, ch'io ignorava perfino i nomi dei componenti la spedizione. Richiamo anzi alla memoria dell'onorevole mio amico Nicotera che quando egli partì, mi lasciò per mezzo di un comune amico una lettera in cui diceva: *Caro Plutino, forse perirò, ti raccomando...* (qualche cosa che ricorderò poi al mio onorevole amico Nicotera). (*Viva ilarità*) *Perdona se non ti ho messo a parte di tutto, ma un giuramento d'onore me lo ha impedito.* Si giudichi qual fosse la mia emozione al vedere l'abnegazione ed il patriottismo col quale egli ed il povero Falcone si spingevano a far tanto sacrificio sull'altare della patria senza probabilità alcuna di riuscita; si giudichi come io fossi dolorosamente sorpreso, pensando che la vigilia della partenza di questi nostri valorosi concittadini io avea pranzato al caffè della *Perla* col Falcone senza aver saputo alcun che della spedizione per la quale partivano mezz'ora dopo.

Mi premeva fare queste dichiarazioni per dimostrare al Parlamento italiano, per dimostrare a tutti gli italiani che se noi contribuivamo con tutte le nostre forze a far l'Italia, non era pel principio repubblicano, ma-



pel principio unitario. E poichè ho la parola, mi permetterò di ricordare alla Camera che i fratelli Bandiera venuti in Italia per proclamare il principio unitario, avevano offerto la corona d'Italia al Re di Napoli nel 1844; noi seguimmo la stessa politica, ma compiuto il luttuosissimo dramma, al quale prese tanta gloriosa parte l'onorevole Nicotera, e proseguendo nello stesso concetto unitario della costituzione del regno italiano, ci affidammo alla dinastia di Savoia, colla quale fortunatamente abbiain fatta l'Italia, e sotto la cui bandiera ci troviamo qui. (*Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Zanardelli cui l'ha ceduta l'onorevole Macchi.

**ZANARDELLI.** Signori, Allorchè l'onorevole deputato Siccardi sul principio di questa tornata metteva innanzi una mozione preliminare, io sperava quasi che questa sua mozione, la quale precedeva la stessa relazione dell'onorevole De Filippo, fosse riposta in ciò, che si dovesse procedere a votare senza discussione e senza discrepanza la convalidazione della presente elezione, ed io avrei vagheggiato del pari che si fosse evitata una discussione in cui certamente non posso entrare senza trepidanza e senza commozione. Ove infatti la Camera fosse stata concorde in codesta deliberazione, non sarebbe più riuscito possibile ai partiti di attribuire al voto un significato che realmente non è nell'idea di coloro i quali credono si debba approvare l'elezione. L'approvazione in tal caso non sarebbesi potuta considerare se non come un sapiente e provvido obbligo delle divisioni e delle lotte passate, e noi nel rendere taciturni il nostro voto avremmo pensato soltanto che più è degno di sedere su questi banchi chi più ha amato la patria, chi più ha oprato e sofferto per essa.

Ma così non potè essere, così non volle la maggioranza del I ufficio.

Di fronte a questa risoluzione assai più difficile è il compito di chi viene a sostenere la convalidazione, perchè si potrà forse ad esso imputare di voler postergare la guarentigia della legge al culto di un uomo, e nel culto di quest'uomo si vorrà ravvisare il culto di una dottrina che non risponde al nostro programma nazionale.

Ma io mi sento troppo forte nella coscienza de' miei doveri a cui sono nella maniera più illimitata attaccato, troppo forte nella coscienza de' miei sentimenti di sincera devozione alle libere istituzioni che ci reggono, perchè mi curi di guardare quali saranno le interpretazioni che possano essere date al mio voto.

D'altronde sono sicuro d'essere immune da ogni specie di idolatria, mentre anzi credo che in Italia l'idolatria degli uomini che in varie epoche personificarono le diverse fasi del nostro movimento nazionale, sia stata una delle cause principali delle nostre sventure; sono quindi ben lungi dal nutrire idolatria per alcun uomo, ma siccome reputo altrettanto improvido

e funesto il peccare d'ingratitude, così credo che non si potrebbero chiudere le porte di quest'Aula all'eletto di Messina senza colpire una parte della rivoluzione italiana ne'suoi giorni più infelici, ma forse più sacri e più cari, siccome quelli nei quali i patrioti italiani nel servire la patria assente, faceano completo abbandono di ogni altro pensiero che non fosse la gioia delle proprie speranze e l'orgoglio segreto dei propri dolori.

Ma la maggioranza dell'ufficio I sostiene che colla convalidazione possano essere vulnerati la legge elettorale e lo Statuto, perchè, come diceva l'onorevole relatore, l'articolo 104 della legge elettorale non riconosce come eleggibile chi sia stato condannato a pene criminali, e l'articolo 40 dello Statuto non ammette del pari alla deputazione chi non abbia il godimento dei diritti civili e politici, onde, secondo la maggioranza dell'ufficio, per questa doppia sanzione l'eleggibilità sarebbe tolta a Giuseppe Mazzini dalla sentenza della Corte d'appello di Genova del 20 marzo 1858.

Veramente è la prima volta che in materia elettorale vuolsi imprigionare così strettamente la giurisprudenza della Camera nella lettera della legge. Ma lasciando per un momento queste considerazioni, resterà indubitato che la legge non potrebbe dirsi in tal senso violata, se non in quanto gli effetti della ricordata sentenza della Corte di Genova debbano ritenersi assolutamente e pienamente sussistenti tuttora.

Ciò posto, vediamo lo stato delle cose quale lo abbiamo dinanzi nella presente elezione.

Giuseppe Mazzini fu eletto regolarmente a Messina nella votazione di cui ora ci furono porti i risultati; ma inoltre poco prima ebbe a dipendere da cinque soli voti che non sia stato eletto anche a Napoli, e poco prima ancora Genova avea quasi dimenticato i legami di fiducia e d'affetto che l'avvincono ad un antico soldato della sua libertà, ad uno de' più distinti nostri colleghi, per eleggere essa pure Giuseppe Mazzini.

Sono dunque tre delle più cospicue, delle più patriottiche città d'Italia che vollero convergere i propri suffragi sopra quel nome.

A questi voti di illustri città io credo che importi a tutti di non dare un significato extra-legale che sarebbe funesto, mentre quei collegi elettorali conoscevano perfettamente la sussistenza della sentenza di cui si tratta, ma essi non intesero violare la legge, non credettero nella loro coscienza che ne sussistessero oggi gli effetti.

Parrebbe quindi cosa poco assennata e pericolosa il mettersi in urto colla coscienza di quegli elettori, il non attribuire al loro voto il valore d'un desiderio di conciliazione che si è sparso nel paese, valore che difatti alla elezione vien dato in un ordine del giorno presentato testè al Seggio presidenziale.

Ma intrinsecamente ebbero poi veramente torto

quegli elettori nel reputare ormai tolti ed eliminati gli effetti di quella sentenza?

Io non lo credo.

Io non entrerò nella disamina fatta dall'onorevole relatore riguardo all'efficacia dell'articolo 36 dello Statuto, secondo il quale, come fu sostenuto coll'usata eloquenza e vigore dall'onorevole Brofferio nella tornata del Parlamento subalpino del 6 agosto 1849, quando si trattò della elezione di Costantino Reta, sarebbero stati incompetenti a giudicare del fatto in questione i tribunali ordinari, perchè la giurisdizione su questi reati sarebbe stata demandata al Senato del Regno costituito in alta Corte di giustizia, e perchè secondo tale opinione la giurisdizione del Senato non sarebbe una giurisdizione straordinaria e supplementare, ma una giurisdizione generale e assoluta, mentre d'altronde si sosteneva dall'onorevole Brofferio che se altrimenti avea la Corte di cassazione deciso, la Camera in materia elettorale non è legata da qualsiasi interpretazione d'altri poteri.

Io non voglio nemmeno discutere se l'indole contumacia della sentenza possa infirmare nel caso concreto tutti gli effetti della medesima.

Quanto a me partendo da un punto di vista assai più alto e generale, premesso come cosa che è fuori di questione che la sentenza di Genova contempla un delitto esclusivamente politico, sono convinto che essa non abbia potuto sopravvivere ad una rivoluzione così profonda come quella che è avvenuta nel nostro paese, ad una trasformazione così completa dello Stato, ad una modificazione così essenziale delle basi del nostro diritto pubblico che non è (me lo permetta l'onorevole relatore) il diritto pubblico che vigeva all'epoca del 1858.

L'Italia, o signori, non si è costituita che per una serie di delitti politici, ed io parlo ad un'Assemblea di cui non è ultimo vanto d'essere, per così dire, un'Assemblea di condannati politici.

Io udii dire in proposito dall'onorevole relatore che egli ammette soltanto *sino a un certo punto* che anche gli effetti delle sentenze degli antichi Stati tirannici siano stati tolti dalla nazionale rivoluzione, sì che secondo lui quegli effetti sarebbero più propriamente cessati in forza delle amnistie.

A me invece è sembrato una cosa affatto inutile e senza valore l'occuparmi d'investigare se per questi o per quelli condannati politici siano state impartite amnistie.

Permettetemi per un momento di ragionare *ab absurdo*, onde mostrare a quali conseguenze conduca l'opposto avviso, e quindi quando accennerò le conseguenze a cui trarrebbe la massima assoluta ed astratta che le condanne politiche anche dopo la rivoluzione, che ne fe' trionfare i principii, continuano ad avere effetto senza le amnistie, non ditemi che istituisco un raffronto impossibile fra il Piemonte e gli altri Stati italiani. Or dunque, io vi domando se potrà mai nem-

meno sognarsi che se non vi fossero state le amnistie del duca di Modena, di Francesco II, di Francesco Giuseppe, o dei Governi che succedettero in quei paesi ai principii spodestati, potessero essere meno eleggibili Nicola Fabrizi, Nicotera, Finzi, Berardi, Spaventa e quanti altri perseguitati e martirizzati io veggio su tutti i banchi della Camera.

Se pertanto i Governi provvisori diedero quelle amnistie, essi fecero opera vana e superflua, che non a torto fu anzi opera da taluno considerata come un oltraggio, poichè le amnistie erano di diritto e di fatto annullate col trionfo del principio a cui gli atti ch'esse colpivano aveano mirato, col raggiungimento dello scopo che quegli atti si erano proposti, colla vittoria della rivoluzione la quale si sovente conduce gli uomini dal potere alla condanna, e dalla condanna al potere. Se occorressero le amnistie per togliere gli effetti delle condanne politiche, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, tratti dal carcere sulle braccia del popolo per essere portati al Governo, avrebbero dovuto cominciare questo loro Governo coll'amnistiare se stessi.

Io sento però quanto ognuno di voi la differenza che corre tra questi tirannici ed ignominiosi Governi, negazione d'Italia, ed il Governo del Piemonte ove ondeggiava la nostra bandiera, ove funzionava lo Statuto, ove era eretta questa ringhiera da cui partivano parole gagliarde ed incitatrici ai popoli italiani. Ma dalle suesposte considerazioni e dalla necessità stessa di dover venire a mettere innanzi codeste differenze e codeste distinzioni sulla natura più o meno libera dei diversi Governi, per arguirne la perduranza o la cessazione degli effetti di quelle sentenze, resterà dimostrato che nei delitti politici, in seguito ad una rivoluzione, il solo fatto materiale della sussistenza d'una sentenza non basta a far sì che essa continui a produrre il suo effetto, ma è d'uopo di entrare nell'apprezzamento della medesima e del fatto politico che le ha dato origine, per indurne se tali effetti possano perdurare perchè il fatto sia di tale natura che anche dopo la rivoluzione esso conservi lo stesso carattere, la stessa qualità ostile alla rivoluzione medesima ed allo stato di cose che vi è succeduto. Vedesi adunque che in forza di questo apprezzamento che è necessario istituire, apprezzamento necessariamente complesso e necessariamente politico, la questione giuridica si confonde, si compenetra, s'identifica colla questione politica.

Ora, il moto di Genova del 1857, a cui si riferisce la sentenza in discorso, come dimostra la sua colleganza colla spedizione di Pisacane, era ideato per portare la rivoluzione nel Napoletano. L'onorevole Nicotera ve lo ha dimostrato tracciandovene l'eroica storia, ed io perciò tralascierò di riferirvi le parole di Mazzini nel suo opuscolo allora uscito e intitolato: *La situazione* che confermano la esposizione del mio onorevole amico Nicotera, opuscolo in cui allora Mazzini spiegava appunto in tal senso il proprio concetto dimostrando che

quel fatto era un moto per sorprendere la darsena ed ivi impadronirsi di alcuni bastimenti da guerra, imbarcarvi un buon numero di patrioti sotto il comando di Rosolino Pilo, ed accorrere in aiuto di Pisacane. Ciò è essenzialmente ammesso anche dai motivi della sentenza che è unita agli atti dell'elezione, la quale dice che *Mazzini palesò sempre in modo esplicito la sua intenzione di farsi un punto di leva di una città italiana, che bisognava compromettere con un colpo di mano, per avere un centro direttivo d'azione nella insurrezione generale d'Italia con abbattere i Governi che ne impediscono l'unità.*

La sentenza parla è vero dell'altra circostanza che è stata accennata dall'onorevole relatore, che cioè fosse pure intenzione di Mazzini di *abbattere la monarchia costituzionale del regno sardo.*

Veramente una tale asserzione è assolutamente in contraddizione e colle dichiarazioni di Mazzini in quell'epoca, e coi principii nell'epoca stessa da lui professati, e coll'esposizione dell'onorevole Nicotera il quale di quel moto *pars magna fuit*; e nella sfera d'apprezzamento politico a cui vedemmo dover portarsi la questione, la Camera è libera nel suo giudizio, spettante meglio che ad ogni altro ad un'Assemblea politica, e noi non ci troviamo più in quella precisa sfera legale in cui regna indiscutibile la presunzione che la cosa giudicata è verità.

Ma ove anche ciò tutto fosse a ritenersi per vero, è certo che oramai più non esiste la condizione politica attaccata nella sua costituzione legale contro di cui il moto avvenne; è certo che l'atto in discorso si riferiva ad uno stato di cose che è cessato, traeva la sua ragione di essere da quella divisione dell'Italia in più Stati italiani la quale è scomparsa; era uno sforzo verso quell'unità che è stata raggiunta, onde altro era il dirigere il moto contro il Piemonte, altro sarebbe il dirigerlo contro l'Italia sorta al suo luogo, contro l'Italia, ove il nuovo diritto pubblico, checchè ne dica l'onorevole relatore, aggiunse al Governo prima vigente in Piemonte nuovi e sfavillanti titoli di legittimità, ribattezzandolo coi plebisciti nel suffragio universale, e gli diede così una nuova inviolabilità, per cui, se chi crede nella sovranità del popolo ha potuto disconoscere gli antichi diritti tradizionali, non può disconoscere nè attentare a codesti titoli nuovi scaturiti dalla volontà popolare.

D'altronde, per chi ardeva sopra ogni altra cosa del pensiero dell'unità, per chi temeva innanzi tutto la federazione, fosse pure monarchica o repubblicana, il Piemonte stesso colla sua libertà, colle sue aspirazioni, col suo ardimento, era forse l'Italia una, o per divinarlo, non aveva anzi d'uopo d'essere spronato, di essere trascinato in questa via dell'unità, in questa lotta contro la monarchia del Sud, monarchia la quale poteva minacciare un dualismo all'Italia insuperabile pel'unità? Era ben fisso o non lo era peranco il pro-

gramma di codesta disputata unità, o non aveva essa i suoi partigiani, potenti negli uomini e negli interessi, la federazione?

E se all'unità si voleva pur giungere, se il conte di Cavour coll'audacia della sua politica aveva forse misurato dello sguardo l'intero cammino, egli però certo giovavasi immensamente di queste imprese, le quali gli avevano permesso di fare della questione italiana una questione europea, e di provocare per tal modo dall'Europa su di essa una soluzione definitiva.

No: il Piemonte, speranza, germe e culla dell'Italia, non era per questo ancora l'Italia una; l'unità per cui a Genova s'insorgeva, era un problema tutt'altro che risolto, e ci volle per assicurarla quella spedizione di Garibaldi del 1860, creata dalla stessa popolare iniziativa, che sembra una riproduzione della spedizione del 1857, per modo che il sorprendente parallelo de' due tentativi rende tanto più inammissibile che si voglia fare un delitto tuttora permanente degli atti che si collegano a quella prima spedizione infelice; spedizione, dipendentemente dalla quale, prevalendo il parere della maggioranza del I ufficio, vedremo, secondo che ce la dipinse l'onorevole Nicotera, una doppia schiera di attori, gli uni eletti ed eleggibili, gli altri che si dichiarerebbero ineleggibili, sebbene gli uni e gli altri abbiano avuto lo stesso scopo, sebbene gli uni e gli altri siano stati colpiti da sentenze capitali, ove non siano morti sul campo.

Ma l'apprezzamento politico che deve recarsi sopra cotesta vertenza può essere costituito indubbiamente eziandio dal giudizio che possa formarsi sopra i concetti che ebbe in addietro il Mazzini e su quelli che egli serba attualmente.

Ora, in tale proposito ci è mestieri di dimostrare come in realtà erri grandemente chi attribuisce a Mazzini una politica esclusivamente e fanaticamente repubblicana, cosa che tanto più giova sia dimostrata per l'impressione appunto che possa essere recata dal voto che sarà per dare la Camera, e ciò non solo per l'interno, ma principalmente per l'estero ove sulle cose nostre sono così fitte le tenebre della pubblica opinione.

In tale proposito è verissimo quanto diceva l'onorevole Nicotera: quando la storia porterà il suo occhio spassionato sulle vicissitudini dell'epoca nostra ed esaminerà l'azione di un uomo che influi per quasi mezzo secolo sopra il suo tempo e sopra il suo paese, e le sfuggiranno tutti i mille particolari transitorii e secondarii, dovrà dire certamente che Mazzini fu assai più unitario che non repubblicano.

In ogni fase importante de'suoi tentativi, e della nostra rivoluzione, egli chiese l'Italia alla monarchia. Voi non trovate mai che egli abbia subordinata la questione dell'unità o dell'indipendenza alla questione della forma di Governo, ma sempre all'incontro subordinò la questione della forma di Governo sia all'indipendenza che all'unità.

Giammai non vi trovate una aspirazione alla repubblica federativa, sebbene le tradizioni italiane avessero appassionato altri grandi ingegni dietro questo concetto.

Il Mazzini sentì quant' altri mai l' orgoglio dell' antica grandezza dei nostri comuni, ma di que' splendidi atomi egli pensò sempre di fare un gran popolo. Da ciò i suoi dissensi con un illustre scrittore, che mi dispiace di non veder più nostro collega, come il fu per sei anni, vo' dire coll' autore della *Repubblica federativa*. E al pari di quest' ultimo tutti gli uomini i quali conobbero più dappresso il Mazzini, che più son competenti a portare un giudizio sopra i suoi concetti, espressero l' opinione che io vi esternava poc' anzi.

Limitandomi a citare fra tutti il Cattaneo, così egli si esprimeva: « La Giovine Italia, cogli occhi confitti nell'esercito straniero pareva riserbare ad altra generazione le dispute tribunicie e l'emancipazione del popolo per accingersi anzitutto alla pugna. La sua fede era *dittatoria, cesarea, napoleonica*. Anelava alla forza militare ed all' unità. »

E invero se guardiamo gli atti di Mazzini, troviamo che il primo scritto politico con cui si presenta sulla scena delle sorti italiane, non lo rivolse al popolo italiano, ma ad un uomo cui spetta la gloria di essersi associato al primo delitto politico che tentasse infrangere i trattati del 1815, al re Carlo Alberto.

« Non vi è cuore in Italia, » gli scriveva in quella lettera, « non v'è cuore in Italia che non abbia battuto più rapido ad udirvi Re. V'ha una corona più splendida della vostra: liberate l'Italia dai barbari, fatela tutta vostra e felice; date il vostro nome ad un secolo. Siate il Napoleone della libertà. »

Non era dunque un Washington o un Cromwell che Mazzini invocava per l'Italia: era un Napoleone. Se poscia egli diede alla Giovine Italia un indirizzo repubblicano, egli è perchè nella politica dei monarchi d'Italia d'allora, non v'era nulla che gli desse speranza potesse alcuno di essi uscire dalla violenta e disperata pace dalla quale voleva scuotere l'Italia.

E quando molti anni dopo sorse in Piemonte la scuola di Balbo, di Gioberti, di D'Azeglio che indirizzò i principi italiani alle riforme, Mazzini la combattè forse perchè fosse una scuola monarchica? No, la combattè perchè era una scuola federalista. Col riconciliare difatti tutti i principi italiani coi loro popoli, si sarebbe ottenuto di rassodarli sul trono. Egli infatti scriveva all'onorevole nostro collega De Boni:

« Combatto le riforme non perchè io *sia* repubblicano, ma perchè *sono* unitario. »

Nel 1848 se egli sopra ogni altra cosa avesse serbato in cuore la repubblica, nessuna occasione avrebbe potuto credere più propizia di quella che gli offriva una grande rivoluzione repubblicana in Francia, un moto profondamente democratico in tutta Europa, mentre d'altronde in Italia i giovani ch'egli aveva innamorati

del prestigio delle sue dottrine erano gli autori delle rivoluzioni, e parecchi de' suoi amici aveano scivolato in quasi tutti i Governi della penisola.

Ora egli invece recatosi in Milano si oppose vivamente a Giuseppe Sirtori, il quale aveva deliberato di fondare un'Associazione *allo scopo di ottenere che nelle provincie non costituite d'Italia, il popolo si costituisse in repubblica democratica*, ed egli scriveva: « Se per la monarchia si corre più rapidamente all'unità nazionale, noi l'accetteremo volentieri e ci concentreremo tutti intorno ad essa siccome a vessillo di salute patria. » E dove anche senza propugnare direttamente la repubblica, avesse vagheggiato influenze repubblicane, sarebbesi mostrato allora, come Manin, partigiano dell'intervento francese. Ora, egli invece lo combattè vivamente, non già per ira Alfieriana o per sistematica avversione degl'interventi, ma per l'orgoglio della italiana nazionalità. Per tal modo egli sostenne la formula monarchica: *L'Italia farà da sè*, formula che, escludendo l'intervento della repubblica francese, avrebbe dovuto produrre col trionfo della rivoluzione il trionfo della monarchia.

Ed ai Siciliani nel 1848, allorchè essi compirono la loro gloriosa rivoluzione ed eravi nell'isola un partito repubblicano, il Mazzini, secondo che attesta l'onorevole mio amico Crispi in un suo memorabile scritto, non porse consigli e incoraggiamenti a promuovere codesta forma di Governo, ma al contrario lagnavasi con essi perchè volessero spezzare il regno delle Due Sicilie.

Anche in tutti gli anni di suo attivo lavoro dal 1849 al 1859, un programma di forma repubblicana non l'ebbe, ma proponeva siccome scopo l'indipendenza, l'unità, la libertà, siccome mezzo la guerra.

E nello stesso atto di accusa per il moto di Genova del 1857, atto di accusa relativo alla sentenza che ora ci sta innanzi, leggesi una lettera del Mazzini al Savi, in cui si duole del linguaggio tenuto dal suo giornale contro i moderati, e gli dice: « Io tratto coi moderati per avere dell'unione, ma come si tratta se il giorno dopo una mia lettera od articolo, gettate loro in faccia l'oltraggio? »

Nel 1859, dopo la pace di Villafranca troviamo il raffronto preciso colla lettera di 18 anni prima al re Carlo Alberto, poichè da questa città di Firenze, Mazzini scriveva una lettera a Vittorio Emanuele perchè compia l'unità d'Italia, e dichiarava di accettarne anche la dittatura. Questa lettera pubblicata allora dai giornali così si esprimeva:

« Poichè io amo più del mio partito la patria e voi potete efficacemente aiutarla a sorgere io vi scrivo: Sire, voi siete forte di tutta la potenza invincibile che è in un popolo di 26 milioni, concorde in un solo volere, forte più di qualunque altro principe che or vive in Europa, dacchè nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria nazione quanto voi potreste suscitare con una sola parola: unità.

« Sire! L'Italia vi sa prode in campo e presto per l'onore a far getto della vostra vita. Sire, il giorno in cui sarete presto per l'unità nazionale a far getto della Corona, voi cingerete la Corona d'Italia.

« I padri nostri assumevano la dittatura per salvar la patria dalle minacce dello straniero. Abbiatela, purchè siate liberatore! Avrete tutti e noi primi convoi. »

Durante la spedizione dell'Italia meridionale, Mazzini, i cui amici erano tutti alla direzione degli affari, non solo non tentò in alcun modo di osteggiare il programma monarchico, ma, come sempre, proclamava che all'unità si sacrificasse la forma. Era contro l'autonomia e non contro l'annessione che rivolgeva i suoi sforzi, e diceva che piuttosto che *lasciar prender piede agli independentisti* si affrettasse il plebiscito prima ancora di compiere l'impresa della liberazione del continente.

Ma un fatto recentissimo dimostra viemaggiormente come Mazzini anche oggi non eserciti la sua influenza in Italia in un senso anticostituzionale. Trattavasi infatti delle elezioni generali da cui doveva uscire la Camera nostra. Il partito il quale non parteggia pelle monarchiche istituzioni, propugnava l'astensione come protesta contro gli ordini presenti. Ebbene, Mazzini, in una sua lettera ai giovani di Napoli, sostenne invece che dovessero i suoi amici partecipare al movimento elettorale entrando, ove eletti, in Parlamento ed assumendo per programma: la guerra all'Austria.

« I comitati elettorali, vi si legge, dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possiedono l'elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative; svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte moderata; proporre i proprii; invigilar sulle frodi; prepararsi a perseguirle... Ed ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla sua bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via... Questa parola deve essere tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: è *grido di parte*; tale che rappresenti *un fine* non meramente politico, ma nazionale. Questa parola è Venezia: guerra immediata all'Austria. Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà*: ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato: so che l'oblio di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre di mese in mese, di giorno in giorno, una nube di disonore sulla fronte all'Italia... Davanti all'obbrobrio di posizione siffatta tace in me, e dovrebbe tacere in ciascuno, ogni altra considerazione. »

Quella lettera non si volle stampare dai giornali i quali propugnavano l'astensione: si fecero pratiche da

essi, andò anzi una deputazione da Mazzini affinché la ritirasse, ma egli la mantenne, fedele al vecchio programma di subordinare la forma al principio, la pubblica all'indipendenza ed all'unità.

Vi possono essere stati e vi furono momenti nei quali nell'impazienza di rompere gli indugi alla guerra, all'integrazione dell'unità, Mazzini parlò di altra forma ed altra bandiera. Ma la politica non è un sillogismo applicato, e alcuni fatti parziali non possono alterare i tratti generali della intera sua vita, la quale dimostra che per esso la repubblica è un ideale che egli suole immolare ai supremi fini delle sue opere: l'indipendenza e l'unità.

Se mi permette l'onorevole presidente prendo due minuti di riposo.

PRESIDENTE. L'oratore si riposi per alcuni minuti.

(Segue una pausa di pochi istanti.)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Zanardelli per proseguire il suo discorso.

ZANARDELLI. Io mi occupai, o signori, di questo lato della questione, che riguarda l'esame delle dottrine politiche svolte nelle varie fasi della sua vita politica dal Mazzini, per quella ragione che io vi diceva poc'anzi, che cioè la questione giuridica, dipendendo da un apprezzamento politico, quelle indagini e quelle considerazioni divengono importantissime riguardo appunto a tale apprezzamento dei fatti che diedero luogo alla sentenza.

Ora, l'analisi di tutti gli atti preindicati ne porge una riprova di ciò che io avevo l'onore di dirvi precedentemente.

Se vi era chi potesse levarsi contro alcuno degli Stati italiani che non sono più, e levarsi per l'amore dell'unità d'Italia che si è raggiunta, contro l'Italia invece non ponno levarsi senza flagrante contraddizione i più solleciti fautori della sovranità nazionale. Ma l'Italia d'altronde, nella coscienza della sua forza, nell'onnipotenza del suo diritto, nulla può disdire, nulla può vituperare, nulla può condannare di quegli sforzi che erano diretti al suo trionfo finale.

Io non saprei sì bene esprimere questo concetto che colle parole di un uomo, il quale fu tipo d'onore, di probità politica, di patriottismo, Armand Carrel.

« Il partito della rivoluzione, scriveva egli, non ripudia alcuno dei suoi precedenti; tutto ciò che fu fatto per combattere la dominazione straniera, che sia gloria o delitto, esso lo accetta; esso ne ha approfittato; e d'altronde ove anche egli cercasse di distinguere tra i mezzi che tutti concorsero allo stesso scopo, di mettere da parte il male, e attribuirsi soltanto il bene, esso non lo potrebbe; la storia starebbe a smentirlo. Il partito della rivoluzione non può concepirsi che nelle sue successive trasformazioni. »

E come non ammettere adunque la cancellazione di quella sentenza, cancellazione derivata da quella amnistia che come per tutte le altre sentenze dei condan-

nati politici delle nostre lotte nazionali, uscì più imperiosa che non dalla legge, dal fatto della rivoluzione, dal trionfo di quella causa per cui s'era iniziato il moto che produsse la condanna? Come non ammettere costesta cancellazione, se le leggi stesse le quali non son certamente meno auguste delle sentenze, se perfino il testo del nostro Statuto fondamentale che è pur sostenuto non essere derogabile nemmeno per legge, obbedisce a questo principio di tacita, implicita, indiretta abrogazione dipendente dalla logica invincibile degli avvenimenti, dall'incompatibilità delle sue disposizioni col nuovo ordine di cose? Per esempio l'articolo 28 dello Statuto il quale prescrive *le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non poter venire stampati senza il preventivo permesso del vescovo*, è oggi forse adempiuto o adempibile?

Io sono pertanto convinto che nemmeno la sentenza di Genova non può valere a chiuderci in quel cerchio inflessibile di Popilio, poichè vedemmo che i delitti politici possono cessare senza il bisogno di una espressa amnistia, poichè nè l'atto in se stesso, nè alcun pericolo politico può offrirci una ragione per costituire di questo caso una eccezione, e determinare in modo assoluto, in cosa sì mobile e delicata, la natura dell'atto per costringerla nella lettera d'un giudicato.

E se non fosse anche per tal modo, a mio credere, giustificata la validità dal punto di vista del diritto, non si aggira la Camera, come sostenne la minoranza del primo ufficio, in una sfera d'azione più larga e più libera di quella della stretta legalità? Io udii sempre proclamare fra noi senza reclamo che la Camera in materia di elezioni giudica come un giurì, sì che è omai questa una delle più trite massime che si ripetono alla tribuna.

L'onorevole relatore ci faceva una distinzione, la quale realmente io non posso in alcun modo comprendere; e che del resto non avrebbe applicazione nel caso concreto. Egli diceva che la Camera non può considerarsi se non come un giurì straordinario, e che i poteri illimitati de' giurati ordinari sono di tale natura perchè si applicano non al diritto ma al fatto, mentre al contrario quando si tratta del diritto non si può menomamente non restare attaccati strettamente alla legge. Io osservo all'onorevole relatore, che allorchè vien ripetuto questo adagio, che, cioè, la Camera decide nelle quistioni elettorali siccome un giurì, non può intendersi già secondo la distinzione da lui fatta del diritto dal fatto, che essa possa in alcune questioni assumere tale qualifica ed in altre ripudiarla, ma bensì che la giurisprudenza della Camera non è una giurisprudenza di stretto diritto, ma di equità, una giurisprudenza che guarda cioè allo spirito più che alla lettera.

E del resto quand'egli diceva, che noi di questa larghezza che ne è concessa, sia dalla natura del giudizio attribuitoci, sia dai nostri precedenti costanti e con-

tinui, non ne possiamo far uso in ciò che si riferisce alla legge, parlavano contro di lui quei fatti medesimi che egli accennava, poichè in quelli appunto la Camera è dalla lettera della legge, è dallo stretto diritto che si è dipartita; ed anzi quei fatti consistono appunto nell'aver passato sopra a quello stesso articolo dello Statuto, che viene ora invocato, contro la presente elezione.

Trattavasi, per esempio, nel 1861, dell'elezione dell'onorevole Paternostro; alla validità della sua elezione era stato opposto che egli non aveva quella qualifica di suddito del re, la quale al pari del godimento dei diritti civili che non si riconosce in Mazzini, è necessaria per essere eleggibile; ebbene allora sorgeva un collega del presidente del Consiglio dei ministri nel precedente Ministero, l'onorevole Natoli, a dichiarare con plauso della Camera, che le sentenze dei passati Governi debbono ritenersi come cessate in forza della rivoluzione; a proclamare che si dipartirebbe di gran lunga dal vero chi in siffatte disposizioni volesse giudicare secondo la lettera, anzichè secondo lo spirito dello Statuto.

Parimente quando nel primo giugno 1861 si trattò dell'elezione dell'onorevole De Boni il quale del pari non era suddito del re, il relatore, che era l'onorevole Gallenga, diceva *che si aveva di fronte a togliere l'eleggibilità, ad impedire la convalidazione un articolo dello Statuto il quale parlava chiarissimo*; ma non ostante che l'articolo parlasse chiarissimo l'elezione fu convalidata.

La lettera adunque di quello stesso articolo dello Statuto che ora si invoca per l'annullamento non impedi che si convalidassero quelle precedenti elezioni, e credo che neppure in oggi debba impedire la convalidazione di quella di cui si tratta, e riguardo alla quale vi si chiede del pari lo stesso liberale verdetto.

Ed anche altre Assemblee in casi analoghi, in casi che ponno dirsi storici e solenni addivennero a consimili conclusioni, addivennero alla convalidazione.

Nel 13 giugno 1848 l'Assemblea nazionale di Francia si occupò dell'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte l'attuale imperatore dei Francesi. (*Segni di attenzione*) Anche in quel caso stavano contro la convalidazione i fatti di Strasburgo e di Boulogne e le relative condanne, e più vi si opponeva la legge dell'11 aprile 1832 la quale all'articolo 6 escludeva dal territorio francese tutti i membri della famiglia Bonaparte, e li privava dei diritti civili e politici.

Ora, gli attentati di Boulogne e di Strasburgo erano, al pari di quelli di cui ora si tratta, diretti contro un libero Governo, contro un Governo il quale possedeva costituzionali istituzioni, un Governo che era stato creato dai rappresentanti della nazione; e di più non erano stati commessi, circostanza che aggrava quel caso in confronto del nostro, non erano stati commessi a favore del nuovo principio che aveva trionfato colla



rivoluzione, il principio repubblicano; ma erano stati anzi compiuti da Napoleone in nome dei diritti ereditarii dell'Impero per reclamare la Corona in virtù del *senatusconsulto* dell'anno XIII; e d'altronde la legge del 1832 era all'atto della discussione tanto indubitatamente sussistente che poco tempo prima il rappresentante Pietri aveva presentato un progetto di legge per farlo cessare, progetto di legge su cui la Camera non si era ancora pronunciata; quella legge del 1832 era dunque tanto indubitatamente sussistente, che pochi giorni prima Lamartine, in nome della Commissione esecutiva, era venuto a dichiarare alla Camera che all'uopo l'avrebbe fatta eseguire.

Ebbene, non ostante queste ragioni, la Camera contro l'opinione della Commissione esecutiva, la quale colla parola eloquentissima di Ledru-Rollin combattè quella convalidazione, nonostante che allora, a differenza del nostro caso, vi fossero anche gravissimi pericoli nell'ammettere quell'elezione, in quanto che quotidianamente seguivano sedizioni in Parigi al grido di *Evviva l'imperatore!* e si scorgevano già attorno al principe sforzi compromettenti le istituzioni repubblicane; nonostante tutto ciò si dichiarò che sarebbe stato un delitto perfino il supporre che l'effetto di quegli attentati, di quelle condanne e di quelle leggi potesse sopravvivere alla rivoluzione, poichè il proscrivere Napoleone sarebbe sembrato, si disse, una ingratitudine verso la rivoluzione, poichè Napoleone era stato l'eroico difensore del suolo e dell'indipendenza nazionale, era stato il rappresentante glorioso e il propagatore armato della rivoluzione fuori dei confini della Francia.

Da parte nostra del pari verso Giuseppe Mazzini sarebbe ingratitudine il non riconoscere i suoi meriti verso l'Italia.

V'hanno dottrine, v'hanno atti di lui che nessuno di noi non potrà ammettere ed approvare, ma avvi una parte della sua vita che è sacra alla riconoscenza degli Italiani.

Ora questa nostra rivoluzione, così mite, così generosa, così magnanima verso i propri stessi nemici, verso coloro che servirono la tirannide straniera e domestica, verso coloro che cospirarono contro l'Italia per tenerla schiava, che cospirarono colla attiva complicità o cospirarono anche colla docile e silente acquiescenza, e che sono, se non eletti, eleggibili; questa nostra rivoluzione, dico, dovrà mostrarsi implacabile solo contro un uomo il quale le ha dedicata l'intera sua vita, che, sorto in giorni in cui in Italia pareva morto il pensiero nazionale, la speranza, e quasi persino il desiderio dell'emancipazione, levata una voce eloquente, ispirò la sofferenza profonda di questa mancanza di patria e di nazionalità, risvegliò, infiammò l'anima italiana assopita in un letargo profondo; educò al culto del dovere e del sacrificio un'intera generazione, la quale compì tutte le nostre insurrezioni e le nostre ini-

ziative popolari; che nei tempi più disperanti le apprese a non disperar mai; che non si lasciò un sol giorno sgomentare dall'avversa fortuna, dai disinganni, dalle calunnie e dagli oltraggi dei partiti, e continuò l'agitazione ad ogni costo, anche quando la si dichiarava una follia ed una rovina; che, quando timidi pubblicisti, negli stessi loro progetti di emancipazione nazionale, si occupavano di tagliuzzare la penisola e le isole italiane, sì che un angolo non mancasse nemmeno alla duchessa Maria Luigia, additò sempre l'*unità*, e la segnò come il faro, la meta, la colonna di fuoco che guidava alla terra promessa dell'avvenire?... Io non lo credo. Ma ove anche si volessero dimenticare i grandi servigi resi all'Italia da Giuseppe Mazzini, voi, ad acquetare quegli scrupoli di legalità che non mi sembrano giusti, e che ad ogni modo si sarebbero per la prima volta fatti giganti nella nostra giurisprudenza elettorale in questa occasione, pensate che l'elezione che vi si domanda è atto eziandio di saggezza e di prudenza politica.

Nessuno può credere che la presenza di Mazzini in Italia sia una minaccia, un pericolo alle nostre istituzioni. E ad ogni modo sarà egli più debole, più tranquillo Mazzini se non gli schiudiamo le porte, oppure non sarà anzi maggiormente influente, maggiormente mantenuto quasi da noi sulla via delle cospirazioni?

Quando un capo politico, la cui vita esercita sulle immaginazioni un grande prestigio, si trova in una posizione anormale, illegale, nella stessa posizione anormale, illegale si colloca naturalmente anche il suo partito. Invece, dischiuse a lui le vie che lo conducono alla patria, non solo toglieremo la ragion d'essere alle possibili cospirazioni, ma toglieremo a noi stessi ogni indiretta responsabilità di queste cospirazioni derivanti da que' fallaci apprezzamenti che sono creati dall'isolamento e dalle esacerbazioni funeste della vita d'esiglio.

In fine, non veniamo ad inacerbire quelle diffidenze, quei risentimenti che una buona politica c'impone di spegnere. Pensate inoltre, prima di venire all'annullamento, alle eventualità delle urne elettorali. Pensate al caso della rielezione di Messina, pensate al caso di altre elezioni. In tali casi quell'elezione che adesso può anche essere interpretata nel senso di un appello al grande agitatore di entrare nella vita legale, nell'orbita delle istituzioni costituzionali; di un invito a Mazzini di scrivere, come dicevagli l'onorevole Crispi, un'altra splendida pagina nel libro della sua vita, quella elezione invece, ove ora venisse rifiutata la convalidazione, sarebbe resa dal vostro voto una protesta, un atto anticostituzionale. La convalidazione di quest'elezione può dirsi che venga a sanzionare la conciliazione; l'annullamento viene a cominciare la lotta, l'antagonismo.

Finalmente io credo che le moltitudini non intenderanno queste ragioni di stretta e di gretta legalità le



quali si potrebbero far valere per l'annullamento. Esse sentiranno che queste ragioni di stretta legalità uccidono le grandi leggi della politica, che in questo caso sono eziandio le grandi leggi dell'umanità; esse sentiranno intuitivamente quello che diceva Temistocle agli Ateniesi che, cioè, le cause pubbliche non si giudicano alla medesima stregua delle cause private.

Io mi rammento che in una memorabile seduta in cui si trattava del trasferimento della capitale, l'onorevole deputato Ferrari ci disse che Firenze sarebbe stato il luogo delle grandi amnistie; ed intendeva dire delle grandi amnistie considerate più che nel senso legale, nel senso filosofico e filologico, nel senso, cioè, che non dovessimo più avere memoria delle nostre divisioni passate e tendenti ad uno scopo comune, che fra i patrioti italiani dovesse avvenire una completa ricomposizione di partiti.

Fate adunque che Mazzini, il quale non si lasciò mai vincere dai disinganni e dalle angosce sofferte, non abbia a soccombere sotto il disinganno e l'angoscia più crudele di tutte, quella che l'Italia lo condanni ad essere l'unico esule dalle sue rivendicate contrade.

Anticipate, o signori, poichè lo potete; anticipate il destino, e fate sì, come diceva esso stesso Mazzini ricordando la morte di Foscolo, *che i nostri ingegni non siano più condannati a giacere in una tomba eretta da mani straniere in terra straniera.* (Bravo! Bene! a sinistra)

**CRISPI.** Domando la parola per l'ordine della discussione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**CRISPI.** Mi sembra che finora non hanno parlato se non coloro i quali vogliono la validazione dell'elezione: se continua così, anzichè fare una discussione utile, non faremo se non che dei discorsi accademici. Chiederei quindi alla Camera che il presidente voglia alternare gli oratori, dando la parola ora ad uno che parli in favore, ed ora ad un altro che parli contro. In questo modo credo che la discussione procederebbe più regolare, e noi potremo farci una convinzione del voto che siamo chiamati a dare.

**PRESIDENTE.** La mozione fatta dall'onorevole Crispi mi sembra più che ragionevole; ma il presidente non sa finora con certezza quali sieno gli oratori che intendono parlare in favore e quali intendano parlar contro...

*Un deputato a sinistra.* Può domandarlo.

**PRESIDENTE.** Lo domanderò, non vi ha dubbio. Ma frattanto, perchè si possa sapere con certezza quali fra i deputati che presentarono degli ordini del giorno abbiano intenzione di parlare in favore delle conclusioni dell'ufficio, e quali contro, farò dar lettura di tutti gli ordini del giorno che furono inviati al banco della Presidenza.

Il primo è sottoscritto dai deputati Del Zio e Cautucci.

« La Camera, considerando che Giuseppe Mazzini ha difeso sempre il principio storico dell'unità italiana immedesimato per forza dei Plebisciti, dell'autorità del Parlamento e del riconoscimento dei più civili Stati d'Europa nella *monarchia nazionale* di Vittorio Emanuele;

« Considerando che l'annullamento dell'elezione di Mazzini condannerebbe nell'uomo che è stato il mezzo più cospicuo al trionfo di quel principio, lo scopo stesso della rivoluzione raggiunto e personificato nella monarchia suddetta e mirante a Roma;

« Considerando in ultimo che l'annullamento impiglierebbe in fatali contraddizioni Parlamento e Governo, leggi positive e leggi morali;

« Dichiara non esservi questione giuridica, penale, ed approva ad unanimità l'elezione. » (*Ilarità, interruzione prolungata*)

Il secondo è sottoscritto dal deputato Castiglia:

« Considerando nel diritto delle nazioni esservi necessità e convenienze che sorpassano ogni dritto positivo;

« Considerando il dovere di riconoscenza verso gli iniziatori del suo risorgimento legare l'Italia d'obblighi indissolubili;

« Considerando l'adesione di Giuseppe Mazzini al Plebiscito, ove lo giurò da deputato, valere un nuovo trionfo ed una nuova concordia nel principio che il Plebiscito sancì: *Italia una e indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele*;

« La Camera, in vista di tali considerazioni, convalida l'elezione di Giuseppe Mazzini a deputato del 1° collegio di Messina, e passa all'ordine del giorno. »

Il terzo è sottoscritto dal deputato Boggio.

« La Camera, considerando che lo Statuto è la base del regno d'Italia, e che la prima condizione di stabilità pel regno è nel rispettare la base, approva le conclusioni dell'ufficio. »

Il quarto è presentato dal deputato Oliva.

« La Camera, considerando che dopo la seguita trasformazione del regno Sardo in regno d'Italia, il crimine di attentato e di cospirazione contro l'antica forma dello Stato, previsto dal Codice penale sardo del 1839, non può dirsi contemplato dagli articoli 156 e seguenti del Codice penale vigente nel regno italiano;

« Considerando per conseguenza che, in forza dell'articolo 3° alinea dell'or citato Codice penale italiano, gli effetti della condanna pronunciata dalla Corte di Genova con sentenza contumaciale del 20 ottobre 1858 contro Giuseppe Mazzini sono di diritto cessati,

« Passa alla votazione dell'elezione di Giuseppe Mazzini. »

**PRESIDENTE.** Ora, se la Camera crede, per alternare gli oratori, darò la parola all'onorevole Boggio.

*Voci.* Benissimo.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Boggio.

**BOGGIO.** (*Movimenti*) Gli oratori che la Camera

ha udito finquì, dopo la comunicazione delle deliberazioni dell'ufficio, hanno trattato largamente la questione della convalidazione dell'elezione di Mazzini e dal punto di vista legale, e dal punto di vista politico.

Quanto a me avrei preferito che la discussione fosse stata circoscritta entro i limiti della questione di legalità; avrei desiderato che non di altro il Parlamento si fosse occupato, salvo che di cercare se nello eletto concorrono quelle condizioni, dalle quali dipende a norma dello Statuto e delle leggi la sua ammissione in Parlamento.

Avrei questo desiderato, imperocchè nulla io credo guadagnino le nostre istituzioni, nulla la stabilità del regno, per una discussione nella quale s'introduca un elemento che lasci supporre che possa in qualche caso non essere applicato quell'articolo del nostro patto fondamentale che ci proclama tutti uguali davanti alla legge.

Da quanto ho udito dire, meglio che ad argomenti legali si affidano le sorti di questa elezione ad argomenti sentimentali o politici.

Epperò allorquando invece udii talune argomentazioni, dalle quali appare come, anzichè ad argomenti legali, vogliasi raccomandare la sorte di questa elezione a considerazioni umanitarie e politiche, io rimasi sopra pensiero e domandai a me medesimo, se dovessi, o dirò meglio, se potessi seguire questo esempio, o se non adempirei meglio al mio compito di deputato, circoscrivendo le mie considerazioni alla sola quistione di legalità.

E mi è sembrato, che questo veramente sia il miglior partito, al quale m'impone di attenermi la retta interpretazione dell'ufficio che qui ciascuno di noi come deputato è chiamato a compiere. E così io esaminerò senz'altro la eleggibilità del Mazzini a fronte dello Statuto e della legge elettorale, salva questa avvertenza, che è uno degli argomenti di legalità addotti da chi vuole validata la elezione, il quale, per l'indole sua e più ancora forse per il modo, con cui venne proposto e svolto, ha una certa inscindibile connessione ed importanza colla quistione politica, il che non permetterà forse neppure a me di lasciare assolutamente inesplorata questa parte della quistione.

Pur tuttavia, sento di potere far sicura la Camera che io appena dirò quel tanto in quest'ordine di idee, cioè per la questione politica, che possa essere strettamente necessario alla completa soluzione della quistione legale.

Dopo queste dichiarazioni eccomi senza più all'argomento. Fin dai primi momenti, nei quali per lo annunzio dato dal telegrafo circa l'esito dell'elezione del collegio di Messina fu certo che dovremmo un giorno occuparci della validità dell'elezione di Giuseppe Mazzini, io procurai di rendermi anzitutto un conto preciso della sua vera significanza.

Perchè io so di amare quanto l'onorevole Nicotera la sincerità, la schiettezza, la verità in tutte le discussioni, abbenchè non possa con lui dividere quello che egli definì odio suo implacabile contro la diplomazia (*Si ride*), perchè credo che anche dalla diplomazia qualche cosa di buono si possa ottenere, e soprattutto perchè allorquando vedo una istituzione accettata da tutti i popoli, son tratto a conchiuderne che essa esprime se non altro una necessità sociale.

Or bene: anch'io amando quanto l'onorevole Nicotera la verità, la schiettezza, la franchezza la più assoluta nelle indagini e nella risoluzione di qualunque controversia che tocchi agl'interessi del paese, ho demandato a me medesimo quale significato dovessi attribuire alla elezione del Mazzini, deputato del secondo collegio di Messina.

Il giorno in cui, come deputato, sarò chiamato a dare il mio voto per il *sì* o per il *no* sulla convalidazione di codesta elezione, qual criterio dovrò formarmi di una scelta la quale, non ce lo possiamo dissimulare per tutte le circostanze che l'hanno preceduta e per quelle che l'hanno susseguita e che l'accompagnano, oggi veste un carattere veramente singolare ed eccezionale?

La elezione di Messina significa essa che quel corpo elettorale abbia voluto rendere omaggio, nella persona di Giuseppe Mazzini, al principio repubblicano? No, poichè io non so, dopo il discorso dell'onorevole Zanardelli, chi oserebbe ancora qua dentro accusare Mazzini di essere repubblicano (*ilarità*), e siccome egli ci ha provato che mai il Mazzini idolatrò la repubblica, così, fuorchè si volesse credere che come talora s'incontrano dei papisti più del papa, così si fossero trovati in Messina elettori più mazziniani di Mazzini, non può attribuirsi ad un concetto repubblicano il criterio che guidò i loro suffragi.

Non è adunque per far adesione alla repubblica che i Messinesi hanno eletto Mazzini.

O il loro movente fu la simpatia personale verso Giuseppe Mazzini? Vollero essi con tale scelta compiere, quasi direi, per usare un momento il linguaggio di coloro che parlarono per la convalidazione, una specie di riparazione verso di lui eleggendolo a proprio rappresentante? (*Voci a sinistra. Sì! sì!*)

Io rispetto tutte le opinioni e rispetterò anche questa, ma non la divido, perchè questa riparazione per parte dei Messinesi mi parrebbe un po' lenta e tardiva, quando considero che avrebbe solamente fatto capolino in occasione della elezione suppletiva. (*Risa di assenso*)

Se si fosse sentito questo bisogno di una riparazione al Mazzini dagli elettori che mandavano precedentemente il La Farina a sedere come loro rappresentante in Parlamento, ed i quali hanno ora eletto il Mazzini, se, dico, si fosse da loro sentito questo bisogno, essi l'avrebbero dimostrato assai prima d'ora;

l'avrebbero dimostrato in occasione delle elezioni generali.

*Voci.* Alla prima Legislatura.

**BOGGIO.** Alla prima Legislatura o almeno alle elezioni generali dell'ottobre. Invece quando ho veduto che nè in quella prima occasione, nè all'epoca della convocazione generale dei collegi nell'ottobre passato, gli elettori di Messina hanno pensato al Mazzini, e solo ora in queste elezioni suppletive gli diedero il voto, ho creduto di dovere attribuire un'altra significanza a questa elezione.

Forse gli onorevoli miei colleghi non hanno tutti dimenticato lo apprezzamento che in una precedente discussione io feci delle elezioni generali dell'ottobre.

Esaminando il carattere di quelle elezioni, constatando quanta parte di noi, che fummo membri della passata Legislatura, sia rimasta sul terreno in quella occasione, e guardando alla maggiore densità che vedesi in questa Legislatura, sui banchi di quella parte della Camera che, per valermi della locuzione ricevuta, dirò parte sinistra, io dissi in quell'occasione che questo spostamento nel criterio elettorale credevo doversi attribuire non tanto a che nell'opinione del paese il programma politico che la Sinistra aveva negli anni scorsi sostenuto, abbia trovato nuovi e numerosi adepti, ma sì piuttosto a che vi fosse nel corpo elettorale un vivo senso di malcontento, ed ho battezzate allora le elezioni numerose di deputati di Sinistra...

**CRISPI.** Domando la parola.

**BOGGIO...** colla qualificazione di elezioni di dispetto, ossia di protesta contro lo andamento amministrativo e finanziario del regno.

Ho detto allora e ripeto oggi che gli elettori vollero non già fare adesione ad un programma politico diverso da quello, a cui avevano precedentemente dato il loro appoggio, ma sì eransi proposti di ottenere a quel modo un cambiamento nel sistema di Governo, specialmente in ordine alla finanza.

E mi corroborava in questa opinione il riflesso che tanto meno si potrebbe credere motivato il maggior numero di elezioni di candidati della sinistra da un'adesione della coscienza pubblica allo antico programma di quella parte politica, inquantochè avevamo tutti veduto come avvicinandosi appunto queste generali elezioni la Sinistra venisse sensibilmente modificando il primitivo suo programma; e fatte in gran parte sue quelle idee e quelle proposte che erano in addietro patronate solamente dalla parte moderata, si atteggiassero a partito politico più pratico e governativo.

*Voci a sinistra.* Non è vero.

**BOGGIO.** Si dice a sinistra che questo non è vero. Quando l'occasione si presenti analizzerò questo *non è vero*; non lo farò oggi, perchè sarebbe questa una digressione inopportuna; ma verrà l'occasione di esaminare il linguaggio passato e il linguaggio presente degli uomini di quella parte politica, ed allora potrò

fare anche qualche paragone tra i ringraziamenti agli elettori e gli opuscoli pubblicati da taluni tra gli uomini più noti della Sinistra, ed i discorsi che in epoche precedenti essi tenevano in Parlamento; e allora sarà palese a tutti quanta verità storica si contenga nel *non è vero* che mi ha interrotto non è guari. (*Interruzioni a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Li prego a non interrompere.

**MORDINI.** Lasciatelo parlare: risponderemo.

**BOGGIO.** Or bene, quel carattere medesimo che ho attribuito in generale alle elezioni più numerose dei candidati della Sinistra, lo attribuisco in ispecial modo alla elezione di Messina. Essa esprime il malcontento il quale travaglia pure quella città, come non possiamo negare che agiti e commuova gran parte delle nostre popolazioni in tutta la restante Italia, per cause pur troppo a tutti note; per cause che io vorrei che noi tutti quanti con maggiore efficacia ci adoprassimo a far sollecitamente cessare. (*Bene!*)

Questo malcontento si è tradotto nel maggior numero dei voti dati a Giuseppe Mazzini per mandarlo qui anch'esso quasi come una protesta.

Ma precisamente perchè a me è parso, a torto od a ragione, di rintracciare tal carattere nella elezione di Messina, ho creduto che viemaggiore fosse in me l'obbligo di vagliarla severamente.

E per fermo, se io comprendo i voti di dispetto e di protesta negli elettori, li comprendo però in questo senso, che tali atti di protesta vengono da noi con maturo e ponderato giudizio esaminati, affinchè appaia quando li possiam accettare senza offesa alla legge e senza danno alla cosa pubblica, e quando no.

L'elettore il quale non ha altro modo di manifestare la sua disapprovazione per l'indirizzo amministrativo o finanziario, può logicamente e sino ad un dato punto, legalmente esprimerla portando la sua scelta sopra persone, il cui nome sia per se medesimo una protesta.

A noi legislatori, i quali abbiamo tanti altri mezzi efficaci di richiamare in qualunque momento il Governo a migliore indirizzo, incombe l'obbligo di tener conto di quelle proteste, quale indizio della pubblica opinione, ma non possiamo associarci ad esse nella forma, nella quale ci si propongono dal voto elettorale, se non sia dimostrato che nulla in essi repugna allo Statuto ed alla legge.

Epperò il carattere di un'elezione potrà anch'esso fornirci nuovi temi per giudicare il Governo, ma la elezione dovremo poi esaminarla in se stessa, e dirla valida o no secondo in essa riunisca o no i caratteri della legalità.

Or bene, al punto di vista legale le considerazioni svolte dall'onorevole relatore mi pare che non siano state confutate nè dall'uno nè dall'altro dei discorsi che abbiamo or ora udito; nè io tedierò la Camera soggiungendo troppe cose a questo riguardo, solamente completerò con talune indicazioni, le risposte preven-

tivamente già date dal relatore medesimo a coloro che dicono essere stata legale l'elezione del collegio di Messina in persona di Giuseppe Mazzini.

L'onorevole relatore dell'ufficio vi ricordava come per disposizione dello Statuto e per esplicita sanzione della legge elettorale sia necessario l'esercizio dei diritti politici e civili e il non avere incorso in condanna o pena criminale per poter essere ammesso a sedere in Parlamento, e dimostrava coi documenti giuridici da lui invocati ed alla Camera ben noti essere il Mazzini colpito di ineleggibilità appunto perchè ha subito una condanna criminale, e non ha l'esercizio dei diritti civili e politici. A questo proposito che cosa si è detto? Si è risposto che la sentenza di condanna fu contumaciale; che la pronunciò un tribunale incompetente, perchè doveva quella causa giudicarla invece il Senato; si è risposto con quell'ordine del giorno del quale non ha guari la Camera udì lettura, e di cui sentirò molto volentieri lo svolgimento dall'egregio maestro di cose penali che lo ha proposto e firmato.

Si è risposto che per la mutata legislazione non possa più quella sentenza della Corte di Genova produrre effetto; si è pure sopra tutto invocato il grande fatto del Plebiscito, come quello che avrebbe cancellato ogni efficacia, avrebbe tolto ogni vigore a quella condanna.

Ed è questo ultimo argomento che mi costringerà, mio malgrado, ad uscire un momento dallo stretto campo legale per apprezzare anche le attinenze politiche che esso possa avere colle altre parti della questione.

In ordine al carattere contumaciale del giudicato, il relatore vi ricordò i precedenti dell'antico Parlamento subalpino.

So bene che questa sua citazione gli ha meritato un rabbuffo dall'onorevole Nicotera (*Si ride*), il quale sotto l'impulsione forse ancora del modo poco favorevole, col quale erano in massima giudicati, o dirò meglio nominati ieri qui dentro i procuratori generali, credeva di rivolgergli un epigramma molto pungente, qualificando la sua conclusione di conclusione degna di un procuratore del re, o di un avvocato generale. (*Ilarità*)

Ma, o signori, se noi siamo qui mandati ad applicare in ordine alle elezioni la legge e lo Statuto, come mai il relatore che deve portare dinanzi a voi il voto dell'ufficio e dirvene le ragioni, come mai il relatore può informare e concludere sopra una questione legale senza tener conto per lo appunto degli argomenti giuridici? Di modochè, seppur colpa vi fosse stata nel parlare qui dentro di Statuto, di leggi e di giurisprudenza, colpevole sarebbe l'argomento stesso in discussione, non il relatore.

Certo, altrimenti potrà pensare, e dire chi viene proponendo, come udii essersi fatto in uno degli ordini del giorno testè letti, che non esiste la questione giuridica!

Il che mi ricorda quell'altra proposta dell'onorevole Catucci in una precedente discussione, nella quale in occasione di una transazione per una lite vertente, egli volea farci dire, che malgrado la lite e la transazione, non esisteva questione giuridica. (*Si ride!*)

Eh! si fa presto a dire che non esiste questione giuridica, ma si dimentica con ciò che quando eravamo nella scuola di umanità ci insegnavano appunto come tra i sofismi vi fosse pur quello di dar per deciso ciò che era in questione, e se mal non mi appongo questo modo di ragionare si qualificava nella scuola di circolo vizioso. (*Risa di assenso*) Ed è riprodurre questo modo di argomentare, dopo che l'ufficio e la Camera tanto hanno discusso e discutono se sia legale o non la nomina di Mazzini, il venirmi dicendo che possiamo dichiararla legale, perchè non è questione giuridica?

Suppone questa argomentazione una buona fede troppo cieca in quelli che ascoltano verso colui che parla.

E, a dire il vero, ora che finanche l'infallibilità del papa è messa in dubbio, io di fede cieca non mi sento il coraggio di darne ad alcuno. Vediamo dunque, piuttosto se le argomentazioni del relatore intorno al carattere della questione legale fossero fondate, o meglio, se siano state scalzate dagli appunti che loro si mossero.

Egli fu censurato di averle suffragate col ricordare una decisione della Camera subalpina.

Ma come volete che invocasse decisioni d'un altro Parlamento, quando soltanto in quello si è offerta l'occasione di applicare lo Statuto del marzo 1848?

Di che cosa discutiamo, oggi? Della interpretazione ed applicazione di quello Statuto.

Si dica pur quanto si vuole che *iam rerum novus incipit ordo*; si dica pure che poca o nessuna cosa sia dal Piemonte trasfusa nel regno italiano, ma almeno almeno finchè non ne abbiate formato un altro, non mi potrete negare che lo Statuto che governa il regno d'Italia, è lo Statuto di re Carlo Alberto, lo Statuto del 1848, quello Statuto all'ombra del quale la libertà fu salva in Piemonte per dodici anni, all'ombra del quale si prepararono quelle iniziative del re, e del Piemonte, le quali col concorso di tutti gl'Italiani hanno fatto l'Italia una, libera ed indipendente. (*Bene! a destra*)

E dacchè oggi si discute della interpretazione di questo Statuto, il relatore non mancava punto di ossequi a questo Parlamento italiano, giudice sovrano e supremo, ma adempiva al compito suo rintracciando i casi pratici di applicazione in quei soli precedenti che fin qui hanno esistito.

Bensì egli avrebbe potuto soggiungere che l'efficacia delle condanne contumaciali in ordine al godimento ed all'esercizio dei diritti civili e politici, meglio ancora che coi precedenti dei voti dati in Parlamento

(dappoichè i voti politici non sono i migliori voti d'interpretazione delle leggi), si dimostra colle decisioni dei magistrati creati appunto per applicare ed interpretare le leggi.

E gli sarebbe bastato all'uopo il ricordarvi come mai non abbia alcuna Corte di cassazione dubitato che le sentenze contumaciali, finchè non siano state distrutte da opposizione, o dalla presentazione o dalla grazia o dall'amnistia conservino tutta la loro efficacia ed applicabilità.

Ma cotesto giudicato, si disse, era nullo per se medesimo, perchè il procedimento doveva deferirsi al Senato costituito in alta Corte di giustizia, e non già lasciarsi al magistrato ordinario.

Anche qui il relatore ha avuto il torto, secondo l'onorevole Nicotera, di ricordare una decisione del Parlamento subalpino.

Ma io penso che la maggior parte di voi sappia come il procedimento penale per reato d'alto tradimento contro Costantino Reta non sia stato l'unico che avesse luogo prima del 1859 in Piemonte, sotto l'impero del nostro Statuto; fra i parecchi altri processi di egual natura, ne citerò uno solo, perchè è di grandissima notorietà; citerò il procedimento che ebbe luogo allorquando per taluni moti retri della valle d'Aosta, essendo accaduto che in quella valle si tentasse un'insurrezione, la quale aveva per oggetto di cambiare la forma di Governo, si iniziò un procedimento, che riuscì alla condanna di taluno dei capi: ma esso non fu punto deferito al Senato, esso si fece innanzi alla magistratura normale.

I difensori degli accusati, per tentare l'ultima via onde salvare i loro difesi, ricorsero in Cassazione, chiedendo appunto si annullasse il procedimento perchè non fatto innanzi al Senato.

E la Cassazione anche quella volta dichiarò che l'interpretazione di quell'articolo dello Statuto vuol essere fatta così che sia in facoltà del Governo, ma non in obbligo di attribuire al Senato quella giurisdizione.

Dimodochè non solamente i voti politici del Parlamento subalpino, ma le decisioni supreme ed irrevocabili, anzi le decisioni accettate della Corte di cassazione hanno posto in sodo questo vero.

Accettate, dico, perchè se ad alcuno fosse sembrato o in occasione del Reta, o in occasione dei moti d'Aosta, o in occasione di taluni altri processi d'egual natura, se a taluno, dico, fosse sembrata giusta la riforma della giurisprudenza della Cassazione, non avrebbe esitato di giovare del diritto d'iniziativa parlamentare per provocare una legge esplicatrice di quell'articolo.

E nell'interesse medesimo dell'eleggibilità di Giuseppe Mazzini io avrei assai bene compreso che prima d'ora si fosse presentato un articolo di legge il quale ci proponesse l'interpretazione dello Statuto in quel

senso che oggi viene consigliato da coloro che parlano in favore dell'elezione.

Ma posciachè questo non avete fatto, io ho il diritto di dire che nelle condizioni attuali del nostro diritto pubblico, della nostra giurisprudenza, il Parlamento, come fu acquiescente al sistema sancito dalla Cassazione, così deve ora mostrarsi conseguente a se medesimo: sicchè non è lecito a noi per un caso personale, qualunque sia l'interesse, la stima o la simpatia che possa ispirare l'individuo del quale si tratta, il dimenticare e postergare le decisioni supreme dei magistrati fin qui concordemente da tutti accettate. Ricordiamoci che se noi scalziamo anche questa base, che se noi ad ogni occasione di quistione di persone, di partito, o d'interessi politici, verremo negando forza ed efficacia all'autorità della magistratura, alle decisioni sue normali, legali ed irrevocabili, noi finiremo con iscalzare, quasi oserei dire, una delle ultime basi, sulle quali ancora rimanga saldo e sicuro l'edificio del regno d'Italia. (*Movimenti — Bene! a destra*)

Ma codesta condanna, si dice, fu pronunciata per un reato il quale oggi non esiste più; codesta condanna fu cancellata dal Plebiscito, codesta condanna ebbe luogo per un fatto identico a quello della spedizione di Garibaldi che così potentemente cooperò alla creazione di un regno di 22 milioni, e riscosse l'ammirazione e la gratitudine di tutta Italia: vi è palmare, vi è solenne ingiustizia, si è soggiunto, nel voler adoperare due pesi e due misure; e mentre vi professate grati a Garibaldi, voi volete escludere dal Parlamento Giuseppe Mazzini che in fin dei conti altro non fece salvochè tentare prima infelicemente ciò che felicemente poi seppe tentare e compiere Giuseppe Garibaldi. Ed a questo proposito l'onorevole Nicotera, parlandoci col l'eloquenza del cuore, con quell'eloquenza che era naturale sgorgasse oggi impetuosa dal suo labbro, poichè egli aveva premesso di esser amico ed ammiratore antichissimo ed appassionatissimo di Giuseppe Mazzini; a questo proposito l'onorevole Nicotera soggiungeva con calde parole: e che? Volete voi paragonare l'attentato che possa aver commesso Giuseppe Mazzini contro la dinastia ed il Governo piemontese, lo vorrete paragonare ad un attentato che si commettesse contro il regno d'Italia? Non vedete che a questo modo voi fate a noi, che fummo processati, o condannati, che fummo le vittime dei Governi dei Borboni e dell'Austria, non vedete che fate a noi una condizione intollerabile? Non vedete che questo vostro voto ripercuoterà doloroso, ripercuoterà umiliante e straziante nell'animo di quei nostri concittadini che gemono pur tuttavia o nelle prigioni del pontefice od in fondo alle torri austriache?

Certo quest'argomentazione fu eloquente, e il ragionamento fu specioso; ma io domando allo stesso onorevole Nicotera, se egli, od alcun altro fra i suoi onorevoli colleghi, che, al pari di lui, soffrirono condanne

per fatto delle dinastie che l'Italia ha ripudiate e cacciate, abbiano incontrato alcun ostacolo, alcuna difficoltà nella Camera, quando si trattò di validare le loro elezioni?

Perchè nessun dubbio mai è sorto nella coscienza del Parlamento, quando si trattava d'approvare le elezioni loro? Perchè la coscienza del Parlamento, eco fedele della coscienza nazionale, non fa alla dinastia di Savoia l'ingiuria di confonderla colla dinastia dei Borboni, o coll'imperatore d'Austria. (*Bene! bene!*)

La coscienza del Parlamento, eco fedele della coscienza nazionale, non fa l'ingiuria, no, alla nazione di credere che non per altra ragione abbia essa accettata la dinastia di Savoia se non perchè, dopo essere andata attorno, profferendo ad altri re, ad altri principi lo scettro e la corona d'Italia, e tutti avendola ricusata, abbia alla fine dovuto, quasi come unico rifugio, inchinarsi alla dinastia sabauda.

Invece la nazione ha compreso, e non ha aspettato a comprenderlo oggi, ma l'ha compreso fin dal primo momento in cui divennero libere le sue aspirazioni, la nazione ha compreso quanto fosse antico, fecondo, efficace il vincolo segreto che univa la dinastia di Savoia ai destini d'Italia: la coscienza della nazione ha compreso che quella dinastia, la quale facendo, sono oramai ottocento sessanta anni, la sua prima apparizione al di qua delle Alpi, immediatamente mostrava di aver compreso come i suoi destini fossero oramai solidali di quelli d'Italia; la nazione ha compreso come in questa dinastia potesse e dovesse aver fede intera, assoluta, irrevocabile! (*Bravo!*)

E insieme la nazione ha ricordato come questa dinastia da otto secoli continui abbia saputo essere mai sempre fedele a quella sua prima intenzione.

Diceva un giorno il barone Ricasoli, in quel giorno solenne in cui recava a Torino i voti, coi quali le provincie toscane avevano affermata la loro unione alla restante Italia, per formare la nazione libera ed una; diceva in quel momento solenne il barone Ricasoli, con una frase che mi rincresce di non saper qui riprodurre nel suo esatto e preciso splendore e rigore, ma il cui concetto era questo, che dal momento in cui il sole della dinastia di Savoia era comparso sulle prime vette delle Alpi, i suoi raggi si erano spinti fino alle ultime estremità della penisola, quasi a prenderne preventivamente possesso in nome della dignità e del diritto nazionale. (*Bravo!*)

La coscienza della nazione ricorda che la dinastia di Savoia venne nel corso di otto secoli allargando i suoi domini in Italia non per conquista, nè per la forza delle armi, neppure per maritaggi, ma più specialmente e quasi esclusivamente per la libera dedizione di castelli, di borghi, di città e di intere provincie, che s'affrettavano fiduciosi a raggrupparsene attorno, e mano mano trasformavano così i conti di Moriana in principi di Piemonte, i principi di Piemonte in Re,

prima di Sicilia, poi di Sardegna, ed ora finalmente d'Italia!

Nel secolo xv la Lombardia, morto appena Filippo Maria Visconti, acclamava pure a suo capo e principe un duca di Savoia. Nel secolo xviii la Sicilia gettavasi esultante nelle braccia di un altro duca di Savoia, che pur esso assumeva per la prima volta, per non deporlo più mai, il titolo e il diadema regio.

Quella unione della Sicilia alla dinastia Sabauda durò appena sei o sette anni, eppure, quasi due secoli dopo, nel 1848, quando molti illustri siciliani son cacciati in esilio dalla reazione borbonica, rifuggitisi, come a sicuro asilo in Piemonte, che cosa vi trovano? Ne faccia testimonianza per me l'onorevole Cordova, che pubblicò su quest'argomento un magnifico lavoro, sono ormai dieci o dodici anni: essi trovano a 150 anni di distanza gli indizi ancora visibili e sensibili dell'influenza grandissima che la Sicilia, in quel periodo pur brevissimo nel quale fu congiunta ai domini di Casa Savoia, aveva esercitato sulla condizione d'essere delle stesse antiche provincie della dinastia; tanta era l'affinità naturale e congenita tra questa e la Sicilia, tra la Sicilia e i popoli subalpini! affinità la quale non si indebolirà, nè si smentirà più tardi: imperocchè non appena, nel 1848 la Sicilia è libera, a chi pensa, quel popolo generoso quale è il principe che il Parlamento siciliano proclama re dell'isola?

Un altro principe di casa Savoia, l'intrepido campione delle guerre dell'indipendenza d'Italia, il secondo genito di re Carlo Alberto, Ferdinando duca di Genova, ah! troppo presto rapito all'affetto ed alle speranze della nazione!

E appena occorre che io ricordi con quale spontaneità ed impeto i ducati, la Lombardia e la Venezia nel 1848 si stringessero intorno alla dinastia Sabauda: e viemmeno accennerò al mirabile entusiasmo, allo accordo miracoloso, col quale nel 1859 e nel 1860 tutti gl'Italiani vollero l'unione della nazione sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II; mi vorreste far credere che questi sono effetti del caso, che questi sono fatti accidentali? Mi vorreste far credere che gl'Italiani hanno scelta questa dinastia per un movimento inconsapevole, irreflessivo, oppure perchè, secondo suonavano, se male non le compresi, le parole di uno degli onorevoli preopinanti, non si era trovata altra dinastia che accettasse la corona d'Italia?

Oh! io sento più altamente di me medesimo come italiano, e dico che questo fatto così universale del consenso di tutti gl'Italiani verso la dinastia Sabauda è la rivelazione della persuasione antica, secolare che era nella nazione della solidarietà dei destini suoi coi destini della dinastia Sabauda.

E quegli il quale abbia, come io ho, questa convinzione potrà credere che col Plebiscito si sieno volute cancellare le conseguenze giuridiche d'una condanna pronunciata per un reato che era la negazione di questa



dinastia, il tentativo di distruzione di quell'ordine di cose che essa avea creato, e con il quale essa dopo aver consolidata la libertà al Piemonte, preparava il riscatto, l'indipendenza e l'unità d'Italia?

Quella condanna fu una necessità, non si poteva pretermetterla senza porre a repentaglio il fine medesimo, al quale concordemente sin d'allora intendevano dinastia e nazione.

Ho udito l'onorevole Zanardelli fare un'accorta difesa ed una eloquente apologia di Giuseppe Mazzini per dimostrarci che non dobbiamo vedere in lui un avversario pericoloso alla dinastia ed alla monarchia costituzionale.

Nessuno più di me si rallegra di questa dimostrazione data dall'onorevole Zanardelli e la quale io dichiaro di credere verissima dalla prima all'ultima sillaba del discorso in cui l'onorevole Zanardelli la è venuta svolgendo. Ma non è qui la questione. La questione è di sapere se il fatto del Mazzini quando tentava nel 1857 d'occupare i forti di Genova, e lo tentava a mano armata; e lo tentava uccidendo il militare che fedele alla sua consegna, fedele al suo giuramento, sacrificava volenteroso la vita, anzichè cedere il posto affidato all'onore suo; si tratta di sapere se questi fatti fossero un aiuto od un impedimento a creare il regno d'Italia.

Non voglio fare recriminazioni, non voglio toccare argomenti ardenti, nè sollevare questioni irritanti, ma faccio con piena fiducia un appello al buon senso, al criterio, alla coscienza di tutti voi: e la vostra coscienza risponderà quando sia venuto il momento del voto!

Io vi domando se si possa far paragone tra i casi dolorosi del 1857 ed i casi del 1860; vi domando se fra il tentativo che finiva coll'uccisione del sergente Pastrone nel 1857, e la partenza di Garibaldi da Genova nel 1860 si possa istituire un paragone e si possa dire che manchiamo di giustizia e di logica applicando un criterio ed una misura diversa ai due fatti.

Egli è appunto perchè voglio essere logico e giusto che applico un criterio ed una misura diversa a questi fatti; egli è appunto perchè voglio essere logico e giusto che non posso consentire all'assimilazione che da taluno ci viene consigliata.

Fra tutte non posso dimenticare una circostanza la quale è per me l'argomento perentorio e decisivo.

Qual uomo è ancora in Italia il quale, se non sia interamente digiuno dei fatti del 1860, il quale ignori che la spedizione dei *Mille* salpava da Genova col consenso del Governo italiano, cogli aiuti del Governo italiano?

*Voci a sinistra.* No! no!

*Voci a destra.* Sì! sì!

**BOGGIO.** Per far sì che, invece di 11 milioni, noi fossimo in breve uno Stato di 22 milioni?

*Voci a sinistra.* Non è vero! (*Movimenti in vario senso*)

**PRESIDENTE.** Lascino parlare, non interrompano!

**BOGGIO.** La Camera comprenderà che se allorquando prima d'ora, ed a proposito di un'altra affermazione, fui interrotto da un diniego a sinistra, io ho potuto opporre a tal diniego una nuova e recisa affermazione; ora invece, a questo secondo diniego, basterà che io faccia una risposta; la sola, del resto, che io creda qui possibile e conveniente al diniego che taluni dai banchi della sinistra mi oppongono. Io solo dirò che a molti è lecito ignorare molte cose... (*Interruzione a sinistra*) Naturalmente questi sono appunto quelli che dicono: *non è vero!* (*Nuova interruzione a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Non facciamo conversazioni, si parli alla Camera!

**BOGGIO.** Adunque non essendo per me ammissibile l'assimilazione che si vorrebbe fare tra quei due avvenimenti, tra la spedizione di Garibaldi nel 1860, e l'attentato del Mazzini nel 1857, io debbo concludere che conserva tutta la sua efficacia l'argomento giuridico della illegalità dell'elezione del Mazzini, cioè della sua ineleggibilità per essere tuttavia in pieno vigore quella sentenza di condanna criminale che lo priva dell'esercizio dei diritti civili e politici, e per la quale l'ufficio propone giustamente l'annullamento dell'elezione.

Il che parve così vero anche a taluno dei fautori della eleggibilità del Mazzini che li udimmo farsi innanzi con un tutt'altro ordine d'argomentazione, quelli che al principio del mio discorso chiamai d'umanità e di convenienza. Che temete dunque da Giuseppe Mazzini? ci fu detto. Perchè non lo volete ammettere, neppure a titolo d'umanità? O forse credete ch'egli userebbe della inviolabilità di deputato per venire qui dentro proclamando principii, o fuori di qui attuando teorie le quali contrastano allo Statuto ed alla fede verso il re?

E si è soggiunto che questi timori non li dobbiamo avere: e che lo averli è far la più solenne ingiuria al Mazzini, perchè non è vero che sia stato e che ora sia repubblicano! Eh! signori, non è a questa stregua che la questione deve essere esaminata e risolta.

Se io potessi subordinare la questione di legalità, la questione dell'osservanza dello Statuto e delle leggi, a considerazioni di convenienza politica interna, io sarei il primo a dire: convalidiamo l'elezione del Mazzini: imperocchè così consiglierebbe di fare un dilemma perentorio.

O Giuseppe Mazzini viene in Parlamento e giura fedeltà allo Statuto ed al Re: e l'Italia applaudirà, e noi tutti coll'Italia ci rallegreremo di vedere finalmente Giuseppe Mazzini rendere anch'esso omaggio al voto della nazione così solennemente espresso col Plebiscito. L'Italia avrebbe così acquistato in Giuseppe Mazzini un aiuto di più al complemento de' suoi destini.

Se egli invece non venisse, se egli seguendo l'esempio di altri che sono in voce di dividere le opinioni sue, negasse il giuramento senza il quale anche la valida-



zione della elezione riesce superflua ed inefficace, questo suo medesimo contegno lo esautorerebbe. E così in un modo o nell'altro, venisse o non venisse, giurasse o non giurasse, il giorno in cui l'elezione del Giuseppe Mazzini fosse convalidata, il suo prestigio come capo di parte, come uomo d'agitazione sarebbe irrevocabilmente distrutto.

Non può adunque dubitarsi che al punto di vista della convenienza interna gioverebbe assai più lo ammetterne la eleggibilità, anzichè il negarla.

Però se la mia dimanda non fosse indiscreta, io vorrei chiedere agli oratori del convalidamento dell'elezione di Mazzini, se sia proprio questo lo scopo che essi propongonsi: se cioè nello insistere con tanta pertinacia per il convalidamento di una elezione illegale essi vogliono proprio ottenere questo risultato che in uno o in altro modo il prestigio di Mazzini sia disfatto e deleguato. (*Movimenti*)

Che se eglino non mi volessero concedere questo (ed avrebbero pienissima ragione di non concederlo), avrei questo facile riepilogo da opporre a tutte le loro argomentazioni: concedendomi voi medesimi che la ragione di convenienza politica interna non è quella che possa guidare nè voi, nè me in questo voto, ecco che da capo ci troviamo a fronte la sola questione legale; e questo è per me dimostrato che non è possibile risolverla in favore dell'eleggibilità di Giuseppe Mazzini. Mi è dimostrato dalla efficacia degli argomenti che provano essere tuttavia il Mazzini colpito d'incapacità per la condanna che non è perentoria, od elisa: mi è dimostrato dal vostro linguaggio medesimo, dal contegno vostro, allorchè ricorrete a considerazioni di umanità per ottenere in favore del Mazzini il beneficio di una eccezione che deroghi per lui alla legge ed allo Statuto.

E certamente anche la ragione di umanità merita essere presa in qualche considerazione: ma se sia una maniera di concedere all'umanità tutto ciò a cui essa ha diritto senza violare leggi e Statuto, perchè dovremo invece tenere quel modo che, senza vantaggio maggiore della umanità, violi e lo Statuto e la legge?

Signori, io voterò per l'annullamento di questa elezione, abbenchè io pure al pari di qualunque altro riconosca che al Mazzini non si può negare lode di fermezza di carattere e di caldo amor patrio; io voterò per lo annullamento della elezione con sicura coscienza e con animo sereno, perchè, mentre lo annullamento è per me una necessità legale e politica nelle attuali condizioni del Mazzini, della Italia e dell'Europa, so altresì che non sarà difficile il trovare poi modo acconcio a conciliare insieme la ragione di Stato e le aspirazioni del cuore.

Voto l'annullamento oggi, perchè oggi è Mazzini ineleggibile; e nol potremmo ammettere in Parlamento senza violare il prestigio delle leggi, e l'efficacia dello Statuto; ma pur dando questo voto, io esprimo il più

leale ed ardente desiderio che cessi, e prontamente cessi quella causa legale d'impedimento che ci obbliga ora a chiudergli in faccia le porte di questo recinto.

Adempia la Camera al dover suo: faccia questo atto di ossequio allo Statuto ed alle leggi, e quando la Camera avrà, come essa deve, annullata, perchè caduta sopra un uomo oggi ineleggibile, la elezione di Messina; quando essa avrà a questo modo affermata una volta di più la efficacia delle nostre istituzioni e la concordia nel volerle inalterate, nel voler la eguaglianza per tutti e verso tutti; quando questa deliberazione abbia messe in salvo le ragioni della legge, io non dispero che un altro potere che non il nostro vorrà alla sua volta far paghe le ragioni della umanità, col rimuovere l'impedimento legale sopra che a noi non può oggi esser lecito di discutere o di violare. Ed anzi io mi ero proposto di presentare a voi una mozione in questo senso; una mozione alla quale la Camera mentre pronunciava lo annullamento della elezione facesse invito al potere esecutivo di voler esercitare la più preziosa prerogativa. Ma considerata meglio la cosa ho dovuto persuadermi che una mozione in questo senso sarebbe inopportuna ed improvvida, perchè senza accrescere per nulla l'autorità legale e morale della nostra deliberazione di annullamento, potrebbe invece scemare l'efficacia della prerogativa reale, alla quale per infinite ragioni conviene che noi lasciamo il merito e la lode di una iniziativa riparatrice.

A ciascuno il suo compito, e mentre abbiamo giusta ragione di credere che altri saprà adempiere al suo, facciamo noi il dover nostro, annullando l'elezione del 2° collegio di Messina in capo a Giuseppe Mazzini, affinchè sia mantenuto saldo il rispetto alle leggi, allo Statuto ed a quelle tradizioni, senza le quali io credo che il regno d'Italia si presenterebbe meno forte e meno efficace in faccia all'Europa.

*Molte voci.* Bravo! Bene!

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Asproni.

**ASPRONI.** Era mio intendimento di parlare, ma sentendomi debole per malattia...

*Voci.* Parli forte! non s'intende!

**ASPRONI.** ...nè potendo perciò alzare la voce, io cedo volentieri all'onorevole Guerrazzi la parola, che in bocca sua sarà assai più autorevole ed efficace.

**GUERRAZZI.** (*Segni generali di attenzione*) Signori, io vi ringrazio dei segni di benevolenza che fate intorno di me, perchè io ne ho veramente bisogno, tanta è la commozione colla quale entro a ragionare di questo soggetto.

Io era infermo, e lo sono tuttavia, pure mi sono partito dal mio letto per pagare qui un debito, un sacro debito meno per me, che per la patria.

Signori, io non vi farò un lungo discorso e molto meno bello; non ve lo farò bello, perchè non lo saprei fare, non ve lo farò lungo, perchè non voglio; avendomi la esperienza dei passati Parlamenti, e di questo

avvertito, che i lunghi discorsi sono una infermità, ed io penso di più che se ai tempi del profeta Natam ci fossero stati i lunghi discorsi dei Parlamenti egli avrebbe minacciato David di peste, di guerra, di fame, e di un lungo discorso. (*Viva ilarità*)

Signori, quando voi vedete un fabbricato con intorno molti puntelli voi passate alla larga, perchè temete che codesto fabbricato minacci rovina; in pari guisa quando sentirete una ragione puntellata da troppi argomenti dite pure, che se ella non è sorella, per lo meno è cugina del torto. Quindi fo punto e termino quest'esordio, perchè altrimenti anche io contro le mie promesse, farei un lungo discorso.

Signori, io non ho mai desiderato in questo mondo di avere autorità capace a muovere gli animi, come in questo momento.

Io vorrei che la divina persuasione per la mia bocca passasse nei vostri cuori, e v'inducesse a gettar là tutte le questioni forensi; sono avvocato anch'io e so quanto valgano gli argomenti che si dicono legali: qui non si tratta di vincere cause, bensì di adoperarsi affinché trionfino sentimenti ed idee generose. E noi di sensi generosi ne abbiamo pur troppo bisogno. Da tutte le parti, altrove e qui abbiamo sentito implorare concordia; tanto da questa quanto dall'altra parte. Ciò dunque significa che da tutti si sente la necessità della concordia per la salute della patria comune, e veramente la necessità ci è. Possibile mai, che gl'Italiani sieno così maledetti da Dio, da serbare in petto un perenne viperaio di truci passioni, onde debbano essere tra loro sempre e poi sempre nemici? Dopo i Guelfi ed i Ghibellini vengono i Bianchi ed i Neri, i Raspanti ed i Bergolini, i Maltraversi e gli Scacchesi, e via via, ed ora fia vero che noi mettiamo capo a nuove risse sanguinose, e come quelle funeste alla patria? No, questo non è. Io credo che sopra noi non pesa quella maledizione. Se la voce *concordia* andò perduta come un eco che di mano in mano si dilegua senza lasciare dietro di sé traccia proficua, egli è perchè prima di tutto noi non abbiamo esaminato bene la materia sopra la quale deve cadere la concordia, poi perchè non abbiamo adoperato i metodi necessari per indurre questa concordia, e finalmente perchè non c'è stata mai la mutua benevolenza che sola vale a blandire i cuori e a placarli.

Ora, signori miei, consideriamo su che la concordia dovrebbe cadere. Sulle opinioni? Certo che no; sulle opinioni non può, nè deve cadere, perchè qualora noi ci trovassimo tutti d'accordo, sarebbe inutile il Parlamento, inutile che noi qui tutti i giorni ci adunassimo per conflittarci con armi cortesi: poichè dalla discussione nasce appunto quel cozzo, d'onde sprilla la luce che ci deve rischiarare la strada per la quale dobbiamo camminare verso il bene ed il meglio del nostro paese. Dunque sopra le opinioni concordi non può e non deve cadere. Voi tutti rammentate Carlo V, il

quale dimorando a San Giusto si diletta a fabbricare orologi, e quotidianamente all'ora meridiana andava a vedere come segnassero l'ora; nè rinvenendo mai uno d'accordo coll'altro sovente rideva; sicchè un frate Gerolamino gli domandava certo giorno di che cosa ridesse. Rido di me, rispose lo imperatore, che in tempo di vita mia volli metter d'accordo tanti milioni di cervelli umani, mentre tu vedi che io non sono valente a mettere d'accordo dieci orologi. Dunque sopra le opinioni non può cadere concordia; e se così è in che potremo accordarci noi, od essere almeno meno discordi? Noi potremo e dovremo essere meno discordi od affatto concordi nell'animo nostro, nella mutua benevolenza e questo, lo dico franco (chè andare per tragetti mi è insopportabile angoscia) questo non è. Qui, colpa di uomini o colpa di casi, in quest'Aula vi sono perseguitati e persecutori, danneggiati stanno a fronte di danneggiatori, offesi di offensori. Questo non dovrebbe essere, sarebbe bene che non fosse, ma pur troppo è.

Ora, qualunque sieno la magnanimità e la generosità nostre, e sia pur vero che noi abbiamo a noi medesimi promesso di far sì che niente dei nostri concetti, niente delle nostre parole attinga all'amara sorgente del rancore, pure nostro malgrado qualche cosa di amaro s'insinua nei concetti e negli affetti, sicchè talora succede che noi repugniamo ad arrenderci alla ragione di un tale, perchè egli è quel tale.

Chi presume sostenere diversamente, signori miei, non conosce il cuore dell'uomo. Ora, qui è dove dovrebbe cadere la concordia, è qui dove dovremmo fare da una parte e dall'altra mutui uffici, e premure, e pratiche, affinché gli animi nostri placati si disponessero a mano a mano a quella intera concordia senza la quale non prosperano nè famiglie, nè Stati. E dico che a mano a mano si farebbe questa concordia perchè Dio solo può dire: sia la luce, e la luce è fatta; a Dio solo è concesso dire: sia pace fra gli uomini, e la pace letifica le dimore dei mortali.

Ora la Provvidenza (e questo dichiaro religiosamente e col profondo del cuore), ci porge davanti una questione che può, per mio avviso, secondo l'esito che sta per ricevere, o potrà predisporre gli animi a verace concordia, ovvero accendere più che mai funesta maledetta fiaccola della discordia.

Non è in virtù della legge comune che io imploro questo voto da voi: io lo imploro in virtù di legge più augusta e più solenne, per la carità della patria, per la salute dell'Italia; per noi ed anche per voi.

L'oratore che mi ha preceduto ha fatto un dilemma, il quale, io lo confesso, a me sembra l'unico vero. Approvando voi l'elezione del Mazzini, egli disse, non può uscirne altro, tranne due cose: od egli accetta e viene, od egli non accetta e non viene. Poniamo che egli non accetti, che cosa avremo fatto noi? Avremo levata all'Italia la vergogna che ella oggi abbia a contare un solo esule, e quest'esule sia quegli appunto

che più ha fatto per l'Italia e per noi. (*Benissimo! Bravo!*)

Se io dovessi parlare diverso da quello che sono, memore dei lunghi studi sui libri del Machiavelli, vi direi: a che esitate voi? Approvate la nomina del Mazzini. Al Ministero poi susurrerei sommessamente dentro un orecchio, ma poichè poco mi sento amico al Ministero, glielo dirò forte in quest'Aula: levate di mezzo questa *dualità*, morale, se volete, di opinione soltanto, ma ogni dualità, anche morale, è sperpero di forza, massime negli Stati incipienti e deboli; anzi, dacchè ci siete, provvedete cauti a rimuovere le adorazioni trinitarie. La trinità è un gran mistero nel cielo, ma un grande impaccio in terra per le monarchie, che intendono a costituirsi. (*Ilarità — Bene!*)

Ma, insomma, che abbiamo noi nel Mazzini? Abbiamo un uomo il quale, in mezzo alla stupenda abiezione di tempi infelicissimi, seppe immaginare, credere e sperare che l'Italia potesse scuotere da sé i sette od otto tiranni che la tribolavano, e sollevarsi alla dignità di Stato uno e potente. Chi di noi sente in petto palpitarci cuore italiano, non prova la necessità di abbracciarlo, di chiamarlo tra noi, di dargli ospizio nelle proprie case, di dividere il suo pane con lui, di farlo bere alla propria tazza?

Quando il Mazzini primo pensò a quest'idea e dalle sponde liguri la mandava alle toscane, dove altri giovani, al pari di lui fidenti, la raccoglievano, sapete voi che fruttava la religione a cotesta idea? Ve lo dirò io: ella fruttava non solamente persecuzione, non solamente morte, non solamente esilio, ma presso i nostri stessi amici fama di pazzo, e nella nostra propria famiglia abborrimento quasi, diminuzione, d'affetti, e negati perfino i baci della nostra madre!

*Voci a sinistra.* Benissimo! È verità! è verità!

**GUERRAZZI.** Ora vi narrerò un fatto del Mazzini, e ve lo voglio dire, perchè meglio di molte parole varrà a palesarvi qual cuore egli abbia, e spero che abbia virtù di spietrare parecchi cuori dell'altra parte. (*Accennando a destra — Ilarità*)

Qui in quest'Aula di questa Camera sono rispettabili uomini, i quali di quanto sto per narrare possono far fede, anzi l'ho appreso dalla bocca loro.

Quando il Mazzini per la colpa di aver pensato alla unità dell'Italia e messo in pro di quella i primi vagiti venne espulso (io dirò) dal ducato di Genova, il marchese Brignole Sale, aristocratico tutto d'un pezzo, aristocratico vero, non già impiastriccato di operazioni bancarie (*Si ride*), uomo rigido, veramente rigido, non già di cartone dipinto di ferro, fu pregato ad interporre per questo giovane, affinchè disperato della grazia, non andasse ramingo pel mondo privo di sussistenza; ed egli ne scriveva raccomandandolo a lord Benckting, allora governatore delle Indie, e questi, pronto da quel gentiluomo che era, rispondeva che, se cotesto giovane avesse avuto voglia di starsene per

parecchi anni nelle Indie, avrebbe procurato di farlo ritornare in Italia ricco come Nabab.

Lieto il buon marchese dell'esito della sua raccomandazione faceva sapere al giovane Mazzini la buona novella, ma questi ringraziandolo, con effusione di cuore gli rispondeva: signor marchese, io non cerco una fortuna, cerco una patria. (*Bene! — Sensazione*)

Queste cose onorano la umana natura, e certo le rammenterò la storia. Ora, come vorrete voi a questo uomo vecchio, infermo, che, moribondo (per quanto ci racconta l'egregio nostro Saffi) di nulla si lagna, nè dei suoi dolori fisici, nè de' suoi patimenti, e neanche dei vituperi che gli scaglia contro una stampa vile e venduta (chiedo scusa, signori, se ho contaminato a voi le orecchie, a me la bocca favellando di questa stampa abietta e venduta), ma solo di questo, ch'egli abbia a morire prima che la Venezia non sia unita all'Italia, come vorrete, dico, negare a quest'uomo che torni alla sua terra natale, dove delle 400 mila lire che gli lasciò il padre suo, più non possiede che la rendita vitalizia di 40 mila lire? Come vorrete voi negargli che ei vada ad abbracciare il sepolcro di sua madre, mentre il popolo facendosi suo procuratore va ad abbracciarlo ogni anno per lui? Patirete voi che in terra straniera egli cessi la vita? Consentirete che mani straniere gli chiudano gli occhi? lo compongano nel sepolcro? No, o signori, questo non potete, questo non dovete sopportare voi. I popoli perdonano molto; io, nato di popolo, e che voglio morire popolo, vi affermo che i popoli perdonano le offese negli averi, perdonano ancora le offese nel sangue, non perdonano mai le ferite recate alla sua pietà. Se egli poi viene (e qui richiamo la vostra attenzione), se egli poi viene ed entra in questo recinto, egli dovrà prestare giuramento, e diventerà un deputato come gli altri. Ma egli, mi si obietta, in fondo si manterrà repubblicano, ed io vi rispondo, che, dove ciò avvenga, egli sarà solo qui dentro.

Conosco molti dei seduti nei banchi a me opposti che pure facevano professione di repubblicani, repubblicani accesi, avvampati, frementi, sicchè per ragione di ufficio ebbi ad ammonirli e perfino minacciarli di esilio se non cessavano dalle loro eccessive manifestazioni repubblicane. (*Benissimo! a sinistra*)

Signori! Io non intendo di rimproverare nessuno; ad ogni uomo è lecito di mutare le sue opinioni. (*Si ride dietro all'oratore, ed egli volgendosi a chi ride:*) Non ridete: voi mi apportate dolore: ah! non sono queste pur troppo cose da ridere.

**PRESIDENTE.** Ha ragione l'oratore. (*Il deputato Guerrazzi si arresta*) Domanda un poco di riposo?

**GUERRAZZI.** No. E perchè il Mazzini non potrebbe essere in tutto e per tutto eguale ad ognuno di noi? Uno degli onorevoli che mi ha preceduto, non so se l'onorevole Zanardelli od altri, ottimamente dichiarava una cosa, e veruno la può attestare meglio di me, il

Mazzini fu repubblicano, della repubblica zelantissimo perchè nel tempo in cui egli voleva incarnare la sua idea della unità italiana non poteva fare capitale davvero su nessuno Stato monarchico d'Italia, dacchè tutti allora fossero o paressero essere avversissimi a qualunque manifestazione di questa natura; nè le repugnanze loro si palesavano in modo paterno, e molto meno equivoco, bensì nel linguaggio di tante palle di piombo.

Dunque egli vedendo di non potersi appoggiare a veruno Stato monarchico per condurre a compimento il concetto dell'unità, per forza ebbe a tentare la via di giungere alla unità d'Italia col mezzo delle mutate forme politiche dei diversi Stati che la tenevano divisa.

Questa è verità; dacchè egli e noi uomini del suo tempo fummo educati sui volumi delle storie greca e romana: noi vogliamo potenza, vogliamo patria grande, rispettata e temuta.

Vi rammentate (e chiedo perdono di questo richiamo) quello che io fino da giovine dettai nell'*Assedio di Firenze*?

Sì, perpetuo espressi il desiderio di tornare trionfando in Campidoglio, di riacquistare intera la potenza romana. Capisco che oggi la civiltà dei popoli non consente che noi andiamo a conquistare il mondo: anzi quando anco fossero possibili siffatte conquiste, io adesso le detesterei, perchè ogni conquista è prepotenza, e delle prepotenze dei padri nostri noi pagammo, e paghiamo una ben lunga pena.

Però oggi noi ci chiamiamo contenti che l'aquila (sia pure Sabauda, purchè diventata romana) limiti il suo volo da una parte alle Alpi e dall'altra al Brennero. Ogni popolo stia nei confini che la natura gli ha dato, e viva in pace con sè e con noi.

Per le quali cose i nostri concetti, tanto suoi, quanto miei, quanto di moltissimi che oggi siedono qui a cotesti tempi non potevano, e non dovevano essere se non repubblicani. Una volta però che qualche principe mostrava talento di unire la sua spada e la sua volontà a quella del popolo per conseguire l'unità, ditemi, ma ditemi, quando mai si è opposto il Mazzini? Fanno fede di ciò le opere sue: la lettera famosa a Carlo Alberto. Che più? e Dio lo perdoni, immaginò che anche Pio IX poteva giovare a quest'unità. (*Si ride*) Rivolse le sue preghiere anco a Pio IX. Per me, avrei pregato piuttosto la statua di bronzo di Cosimo, posta giù in piazza, a dare libertà a Firenze, che Pio IX a provvedere alla unità d'Italia. (*Bravo!*) Insomma egli sempre si profferse pronto di unire la sua forza a quella che presumeva gli avesse a risultare dal consenso del popolo alla forza di qualunque si proponesse la liberazione e l'indipendenza d'Italia.

Quale il rispetto del Mazzini per la volontà del popolo, concedete che io ve lo dimostri con un fatto avvenuto in questo stesso palazzo.

Un giorno ebbi l'onore, troppo onore per me, di essere preposto al Governo della Toscana, allo scopo d'interpellare il popolo sulla forma di Governo che egli intendeva di adottare. A me non era conferito altro mandato, tranne quello di consultare il popolo legalmente, e d'impedire che, nel frattempo si tumultuasse. Intanto ch'io studiava di adempire il mio dovere, il Mazzini veniva in Toscana, dove giunto promise rispettare le ragioni del mio mandato; senonchè, aizzato da altri, muta ad un tratto consiglio e viene in questo palazzo per costringere il Governo ad imporre la repubblica al popolo. La qual cosa parve, com'è, veramente strana, perchè non so come possa farsi un colpo di Stato per dare al popolo la repubblica; dacchè consistendo la repubblica nel più lato esercizio della libertà individuale, il popolo, il quale diventa per forza repubblicano, domani prende questa repubblica e te la scaraventa nella testa. (*ilarità*) Ma disgraziatamente talvolta, anzi troppo spesso, i partiti non ragionano così.

Appena egli venne alla nostra presenza, gli dicemmo: voi sapete il mandato del Governo; inutili i conati per coartarlo; violenza noi non patiremo mai. E quand'anche il Governo vi cedesse, avvertite, egli commetterebbe cosa contraria al suo mandato e però inutile. Rispettate la volontà del popolo. Egli rimase persuaso ed immediatamente si ritirò, e non solo si ritirò, ma il giorno dopo scomparve da questo Stato. (*Sensazione*)

Dunque da tutto ciò ricavo che, come pegno sicuro, dove egli venga fra noi, accetterà certamente la condizione che deriva non solo dalla monarchia, ma bensì ancora dal popolo.

Perchè, signori, ponete mente: egli qui deve rispettare lo Statuto non solo, ma eziandio il Plebiscito.

Di fatti in quest'anno, quando ho avuto l'onore di entrare in questo Parlamento, non so se la Presidenza o qualche altro gentile mi ha donato un libro dove lessi stampato, prima lo Statuto, poi il Plebiscito; ciò dunque vuol dire che il Plebiscito diventò senz'ambage la unica e vera legge fondamentale del regno italiano. Sì, signori, il Plebiscito, e non altro.

Ora, come presumerete voi che Mazzini voglia o possa mettersi in contraddizione non solo colla monarchia, ma altresì col Plebiscito?

Oltre a ribellarsi alla Corona, volete voi che si metta in istato di ribellione contro il popolo? Chi ha il diritto di presumere così poco senno a Giuseppe Mazzini? Della probità di questo grande cittadino veruno dubita; nè anco i suoi più acerbi avversari lo accusano falso, infedele, fedifrago, o traditore; la fama sua, la vita e i costumi ci somministrano pegno sicuro che, dov'egli venga qui in mezzo a noi, sarà, se non superiore, almeno secondo a nessuno, nei doveri come nei diritti di deputato italiano.

Ma l'ora tarda, e il petto stanco mi persuadono a volgere preghiera al signor presidente, affinchè si com-

piaccia aggiornare alla prossima seduta il fine del mio ragionamento.

**PRESIDENTE.** Io non ho difficoltà a consentirvi. (*Sì! sì!*) Il deputato Guerrazzi terminerà domani il suo discorso.

La seduta è sciolta alle ore 6.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

- 1° Seguito della verificaione di poteri;
- 2° Interpellanza del deputato Valerio sul pagamento del prezzo delle ferrovie dello Stato cedute alla società delle strade ferrate dell'alta Italia e sulla consegna delle dette ferrovie; sul servizio delle merci fatto dalla stessa società; sulla costituzione del capitale della società medesima e di quella delle ferrovie meridionali;

3° Interpellanza del deputato Carini sulla esecuzione delle stipulazioni fatte colle società delle ferrovie a favore dei militari congedati, dei volontari delle guerre italiane e dei funzionari governativi in disponibilità;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Giuseppe Romano per lo stabilimento dell'imposta unica e proporzionale sulla rendita.

Discussione dei progetti di legge:

5° Abrogazione di disposizioni di un decreto della luogotenenza di Sicilia relative alla guardia nazionale;

6° Esecuzione di una lotteria d'immobili della duchessa Bevilacqua;

7° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci per la proroga del termine accordato per interrompere la perenzione relativa ai giudizi pendenti;

8° Discussione del progetto di legge concernente il contratto d'affitto del cantiere militare marittimo di San Rocco in Livorno.

## TORNATA DEL 22 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

**SOMMARIO.** *Rinnovamento di votazione per commissari = Congedi = Seguito della discussione sull'elezione del deputato Mazzini Giuseppe a Messina — Lettura di voti motivati dei deputati Minervini, Asproni e Carbonelli — Il deputato Guerrazzi termina il suo discorso in appoggio della convalidazione = Relazione sul progetto di legge sul Consorzio nazionale = Voto motivato del deputato Riberi — Discorso del ministro per l'interno contro l'eleggibilità del signor Mazzini — Discorso del deputato Crispi in senso contrario — Spiegazioni personali dei deputati De Filippo, relatore, e Boggio — Discorso del ministro di grazia e giustizia contro la eleggibilità — Chiusura della discussione — Voti motivati, e proposte dei deputati Rubieri, Casaretto, Berti-Pichat ed altri, e Sanguinetti — Istanza d'ordine del deputato Broglio — Dichiarazioni dei deputati Di San Donato e Bixio — Il deputato Guerrazzi ritira vari voti motivati — Si procede allo squittinio nominale sulle conclusioni dell'uffizio, le quali sono per l'annullamento dell'elezione, e sono approvate = Annunzi d'interpellanze dei deputati Ercole e Avitabile.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**MACCHI**, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

**GRAVINA**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,064. Le rappresentanze municipali di Brescia e di varii altri comuni della provincia, aderiscono pienamente alle rimostranze fatte dalla deputazione provinciale intorno ai provvedimenti finanziari proposti dal ministro Scialoja colla petizione registrata al n° 10,962.

11,065. Cinquantacinque cittadini proprietari di Nicolosi, comune della provincia di Catania, supplicano la Camera a non voler approvare la proposta nuova tassa sulla produzione del vino.

11,066. La Giunta municipale di Vaccarizzo Albanese, provincia di Calabria Citeriore, associandosi all'istanza del comune di San Demetrio Corone registrata al n° 11,043, domanda la conservazione del collegio italo-greco di Sant'Adriano.

11,067. Il vice-presidente del Consiglio provinciale